

LA VILLA LAURENTINA DI PLINIO IL GIOVANE ED I SUOI ACCESSI

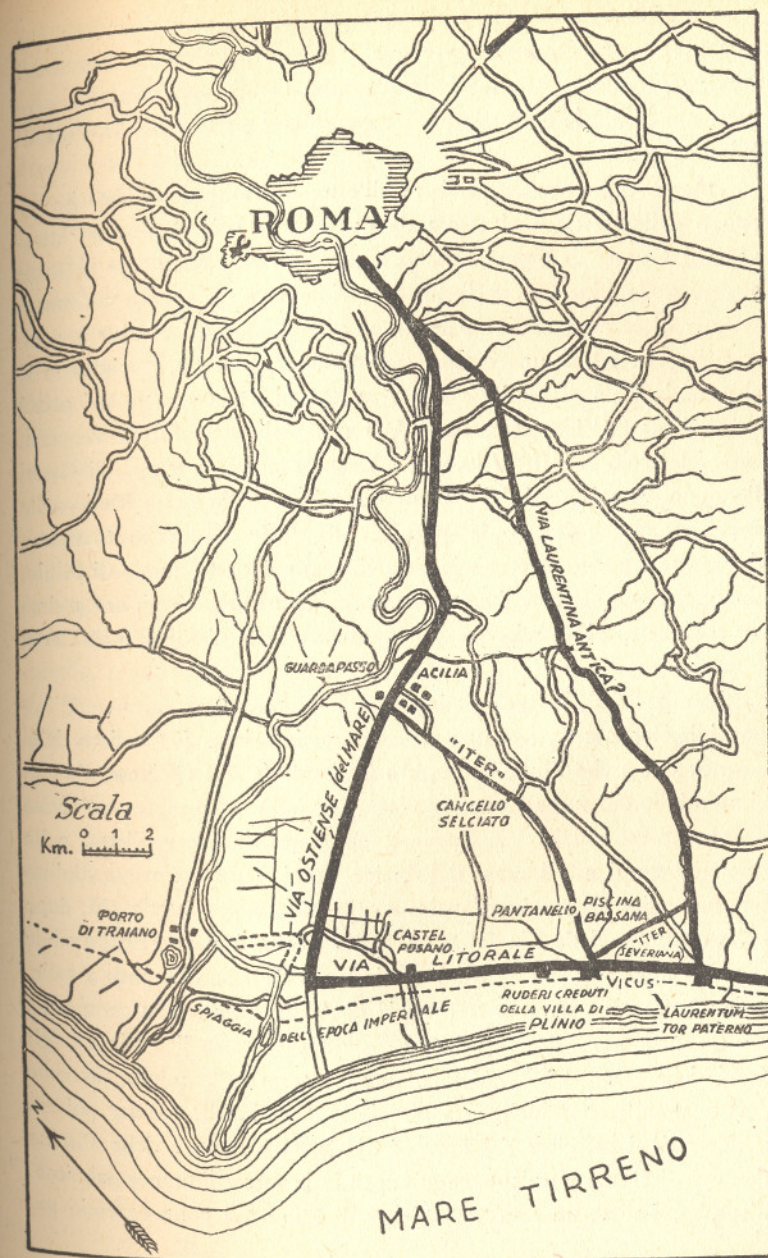
*F*ra le numerose epistole di Plinio il Giovane, nipote del grande naturalista, giunte fino a noi, la più tradotta, la più commentata, interpretata, malmenata, è quella nella quale il brillante scrittore descrisse all'amico suo Gallo (Lib. II, Ep. 17) l'amenissima villa che possedeva sul litorale Laurentino, là dove ornavano la spiaggia « nunc continua, nunc intermissa tecta villarum, quae praestant multarum urbium faciem ». Per raggiungere la sua villa, il suo « Laurentinum », delizioso soggiorno per l'estate, ma più ancora per l'inverno, Plinio dice che doveva percorrere da Roma 17 miglia, attraverso un tratto di campagna, ove boscoso, ove aperto in vasti pascoli, popolati da molti greggi di pecore, da molti armenti di buoi e di cavalli, discesi dai monti a svernare ed a rinvigorirsi. La distanza da Roma del « Laurentinum » era uguale, così passando dalla Via Ostiense, come dalla Laurentina, ma l'Ostiense doveva essere abbandonata all'undecimo miglio, la Laurentina al quattordicesimo. Sebbene Plinio parli, nella sua lettera, della Colonia Ostiense, che gli forniva viveri, egli non dice se qualche volta passasse anche da Ostia per recarsi alla sua villeggiatura. Che non ci passasse è naturale, sia perchè il giro da Ostia sarebbe stato troppo lungo, sia perchè non avrebbe fatto risparmiare fatica ai cavalli, giacchè la via Litoranea, che partendo dall'abitato di Ostia si dirigeva al Canale Emissario dello Stagno ostiense, per sorpassarlo con un ponte di legno, e quivi entrava in territorio Laurentino per proseguire fino a Terracina, non era ancora lastricata. Essa, infatti, ebbe la sua pavimentazione di poligoni basaltici da Settimio Severo, dal quale prese il nome di « Severiana ». Abbandonate le vie principali, Ostiense o Laurentina, Plinio percorreva vie secondarie, molto simili alle nostre « carrarecce » di campagna; egli descrive un

« iter » ossia una strada non pavimentata, « aliqua ex parte harenosum » e perciò faticoso per i cavalli da tiro, meno disagiata per quelli da sella.

Certamente pochissimi anni dopo che Plinio aveva decantato quello fra i suoi non pochi possedimenti, che era il più umile, ma che in realtà doveva essere una villa di particolare splendore, quel luogo di delizia, seguendo la sorte di tutte le ville della zona, cadde in rovina e sugli avanzi, ricoperti dalla sabbia, la macchia mediterranea, caratteristica di quella regione, stese la sua sempre verde coltre, intrico impene-trabile agli uomini, sicuro asilo del parassita malarico.

Ma Plinio, nella sua epistola a Gallo, aveva messo sotto gli occhi dei lettori i più minuti particolari della sua villa tanto amata, con una descrizione così viva, così spontanea, così appassionata, così attraente, da invogliare eruditi e architetti a lavorare d'immaginazione per tentare di ricostruire i disegni, le piante, gli ornamenti stessi di quel paradiso terrestre.

Già nel 1615 Vincenzo Scamozzi e nel 1699 Jean François Félibien, Sieur des Avaux, prima ancora che qualunque traccia di villa laurentina fosse riapparsa, avevano tentato, sulla descrizione pliniana della villa, la ricostruzione grafica del « Laurentinum »; quando, nel 1711 Marcello Sacchetti scoprì nella tenuta di Fusano (Spinerba), proprietà della sua famiglia, i resti di una costruzione dell'epoca imperiale romana. Si trattava, indubbiamente, data la località in territorio laurentino, di una di quelle ville nominate da Plinio; piacque allo scopritore ed al coro degli eruditi, di battezzare quegli avanzi col nome di « Villa di Plinio ». Autorevole padrino di tale battesimo fu Giovanni Maria Lancisi, il quale, con copia di argomenti, tratti da numerose fonti, dimostrò (?) l'identità di quei ruderi con quelli della villa descritta da Plinio, come il delizioso suo « Laurentinum ». Dall'opinione generale timidamente dissenti, già nel 1724, Giuseppe Rocco Volpi, nel suo « Vetus Latium profanum », ma nessuno gli diede ascolto, tanto era bella l'idea di avere finalmente ritrovato la Villa di Plinio e nel 1795 il messicano D. Pietro Marquez tentò di nuovo una ideale ricostruzione del « Laurentinum ». Sempre credendo di aver sotto mano la Villa di Plinio, un nuovo scavo iniziò nel 1802 Agostino Chigi (noto ai romani per il suo « Diario ») e in quell'anno l'Abate Fea, archeo-



logo e bibliotecario della Chigiana, appassionatamente riconobbe che quei resti *non* potevano essere quelli della villa pliniana. Successivi scavi, nuovamente intrapresi da Agostino Chigi, non dettero nuova luce, ma quella località continuò e continua a chiamarsi « la Villa di Plinio ».

Ancora oggi il nome persiste: all'estremo limite del viale, che venendo dall'autostrada si stacca da questa ad Ostia Antica ed attraversa il Canale di Castel Fusano e prosegue parallelamente al mare attraverso la Pineta e il Tomboletto, si erge un maestoso e vetusto gruppo di lecci, sotto il quale pochi avanzi di muri stanno a testimoniare che ivi fu una costruzione romana. Quella è, o piuttosto si chiama, la Villa di Plinio. Ma la vera non fu lì: la vera fu nei pressi del « Vicus » (Vicus Augustanus?) i resti del quale furono scoperti, fino dal secolo XVIII, in località « Piastra » entro la tenuta di Castel Porziano, fu nei pressi del « Vicus » nominato dallo stesso Plinio nella stessa lettera che descrive la sua villa, alla quale esso era tanto vicino, da esserne separato da una sola altra villa. Il « Laurentinum » di Plinio, dunque, come del resto hanno fatto notare vari archeologi, era a circa un chilometro più a scirocco della creduta « Villa di Plinio » di Castel Fusano.

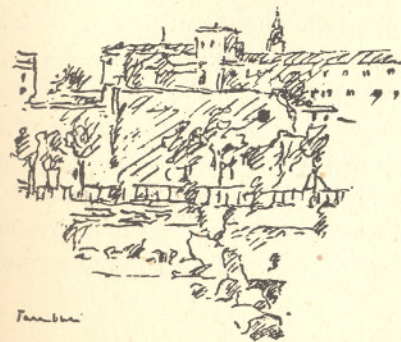
Stabilita, così, la vera posizione del « Laurentinum », non è impossibile riconoscere, con una certa approssimazione, il tracciato della « carrareccia » che Plinio percorreva lasciando la Via Ostiense, l'undecimo miglio della quale corrispondeva, poco più, poco meno, all'antico « Guardapasso » della Via Ostiense, nei pressi della cappelletta, nella quale in tempi non lontani il Principe Luigi Barberini aveva dipinto una immagine sacra; Guardapasso e cappelletta non esistono più, dopo la sistemazione della Via del Mare, ma la località è ancora riconoscibile per un deposito di frammenti antichi, lungo l'autostrada, poco a valle, verso Ostia, della stazione ferroviaria di Acilia. Una strada campestre, che da quel punto dell'Ostiense si fosse diretta verso il « Vicus » (gli Scavi delle carte dell'I.G.M.) per raggiungerlo in 6 miglia, avrebbe dovuto prendere, all'incirca, la direzione di mezzodì, passare poi fra le depressioni paludose dei Pantani di Castel Fusano e della Piscina Bassana di Castel Porziano, raggiungendo la fascia litoranea sabbiosa. E' probabilmente un resto dell'« iter » di Plinio un ponte-rovescio pa-

vimentato con poligoni romani e conservatosi fino ai nostri giorni, esistente al confine settentrionale della tenuta di Castel Fusano con quella di Castel Porziano, come probabilmente appartenevano ad altri brevi tratti selciati, ossia a ponti-rovesci, i poligoni che si trovano sparsi nella tenuta di Castel Fusano, in vicinanza di fossi, lungo il percorso supposto dell'« iter ».

Non è altrettanto agevole riconoscere il percorso dell'altra « carrareccia » che Plinio doveva percorrere su tre miglia di lunghezza, dopo aver lasciato la Via Laurentina al 14° miglio. Fino ad oggi, nessuno ha potuto precisare quale fosse il tracciato dell'antica Via Laurentina (da non confondersi con quello della strada oggi battezzata con lo stesso nome); si può, tuttavia, ritenere che essa, unita in un primo tratto all'Ostiense, se ne allontanasse presso il Ponticello di S. Paolo, seguisse il tracciato della Laurentina attuale fino a Ponte Buttero, da dove, invece di piegare a mezzogiorno come fa la Laurentina attuale, continuasse direttamente fino a raggiungere l'attuale Via di Decima e seguisse questa fino alla Riserva Comunella (cfr. Carta I.G.M.); di là proseguisse ancora verso mezzogiorno passando ad oriente del Fontanile della Dogana, poco a mezzogiorno del quale sarebbe stato il 14° miglio, punto di distacco dell'« iter » a tre miglia dal « Vicus ».

Non vedo altra possibilità di assegnare alla « Villa di Plinio » ed alle strade che vi conducevano, località e tracciati diversi da quelli sopra descritti; purtuttavia non pretendo che in avvenire non sia possibile riconoscere che la realtà fosse diversa da quanto supposto.

FRANCESCO CHIGI DELLA ROVERE



(Orfeo Tamburi)

UN POETASTRO DEL CINQUECENTO CONTRO LE «SEGNORINE»

Di tempo in tempo la storia registra curiosi ricorsi e stravaganti analogie... La musa popolare ai dì nostri non ha mancato di scoccare i suoi dardi più o meno velenosi a carico delle «segnorine», triste fenomeno dell'attuale situazione.

La satira romana anche in altre epoche prese di mira tale genia, e ciò fu sopra tutto nel Rinascimento, quando questa poco rispettabile classe si divideva in ordini e sottordini.

Naturalmente, le più colpite erano quelle etère che risplendevano non solo per le loro ammirate grazie, ma per cultura (alcune conoscevano il latino, si diletavano di musica, componevano versi), costituivano, insomma, una forza viva per il complesso ritorno all'antichità classica. Era il tempo in cui la cortigiana Imperia, favorita di Agostino Chigi e poi di Angelo Del Bufalo, apriva i suoi salotti ad ambasciatori, nobili, letterati ed artisti; in cui Ortensia possedeva una casa da regina; mentre Tullia d'Aragona, in mezzo ai suoi trionfi mondani, improvvisava poesie, ascoltate religiosamente dai numerosi suoi ospiti. Eppoi: la Zaffetta disponeva di dodici domestici; *Matrema non vòle*, che sapeva a memoria tutto il Petrarca ed il Boccaccio, riuniva attorno a sè i migliori ingegni; Giulia Ferrarese (Campana), faceva parlare di sè tutti i contemporanei di qualche rilievo, e, in mezzo a tutte queste cortigiane, la «Sgarrettona», che, assicura il Graf, lasciò di lei onorata memoria!

Tutte costoro, in particolar modo, vennero attaccate dalla satira violenta contemporanea. Il Coppella, generalizzando, le chiamò «arpie, crudeli, infide, inique e ladre». Altri, come Andrea Alciati, Fausto Anderlini e Lorenzo Rigi, non mancarono di scagliare i loro strali contro le cortigiane perfino con epigrammi in latino, e il Folengo in versi maccheronici. Due sonetti di Francesco Scambroni in loro

dispregio, sono giudicati tali «da far impallidire il Berni, il Lasca, l'Aretino e quanti acquistarono fama nel dir male». Neppure Pasquino mancò di scoccare la sua freccia e sulla base del Torso di Parione si lesse il seguente epigramma:

*Se di piacere ai capi ti prendesse la brama,
Se alle ricchezze, al fasto, l'avarò cor ti chiama,
Se le gemme preziose posson farti felice,
Avrai tutto atteggiandoti a sozza meretrice.*

Ma più di tutti si distinse in tale arringo tal Andrea Grimani, che le cronache del tempo qualificano «dipintore», ma che in realtà era un modesto decoratore. Forse, più che nell'arte sua, ebbe modo di mostrare ingegno arguto e pronto nel campo della satira. A prova di ciò, sta il particolare che fu sfidato da un rivale, Ambrogio mantovano, buffone di Clemente VII, a sostenere una disputa a base di motti e di arguzie innanzi al pontefice, ed il Nostro si presentò al cospetto di lui «vestito da Pasquino e insieme hanno passato infinite baie», scriveva il Castiglione.

Questo particolare non è privo d'importanza, perchè fa risalire al satirico poetastro la creazione della maschera di Pasquino, che nel Seicento ebbe qualche fortuna in Italia, molta invece in Francia, dove fu introdotta da comici italiani.

Risulta che un giorno il nostro maestro Andrea caricò su una carrettella, trascinata da un asinello, i ritratti delle principali cortigiane, lavoro certamente eseguito da lui, che non dimenticava, all'occasione, il suo mestiere di pittore, e dopo un lungo giro per la città, gittò quei dipinti nel Tevere, fra il baccano della folla che aveva seguito lo strano equipaggio. Sembra, anzi, che Clemente VII, il quale si trovava a Castel S. Angelo, assistesse alla scena. Se ne ha conferma da una lettera di anonimo a Paolo Vettori. Dice: «Jeri, maestro Andrea dipintore fece un carro dove erano tutte le cortigiane di Roma, fatte di carta, ciascuna con il nome suo, e tutte buttò in fiume davanti il papa; mandò all'Orsolina un sonetto e la canzone che ei cantava. Domani le cortigiane, per vendicarsi, frustano detto maestro Andrea per tutta Roma».

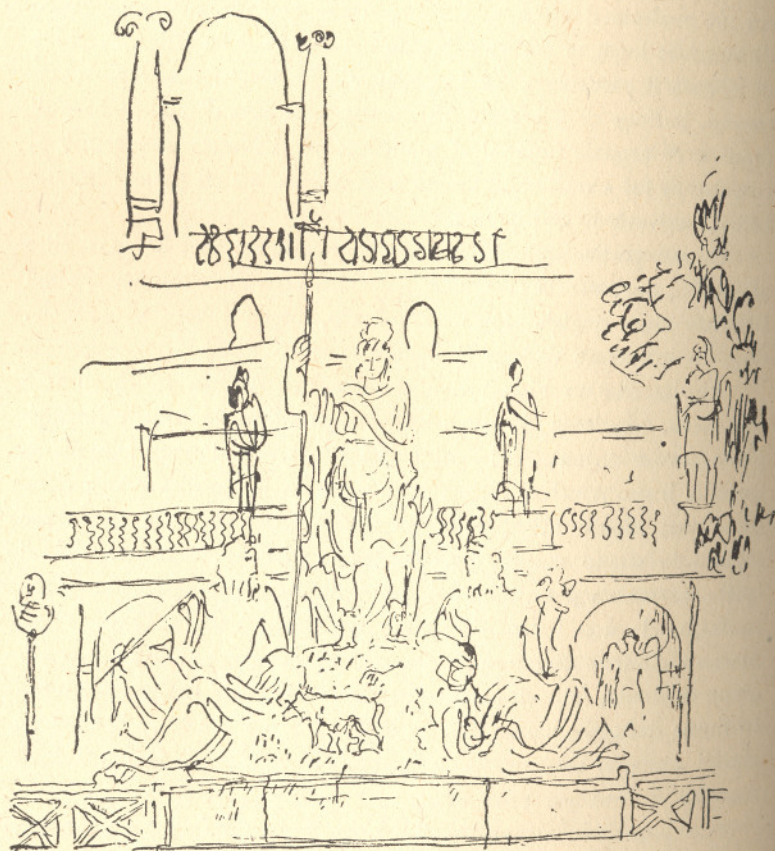
La previsione si avverò: il Nostro fu vittima di un attentato.

Attirato in un'imboscata, venne battuto a sangue, come si legge in una lettera dell'11 febbraio 1525, fra le carte Stroziane nell'Archivio di Stato di Firenze.

Mastro Andrea, in seguito al Sacco del 1527, morì; se ne ha notizia dalla seguente lettera di Sebastiano del Piombo, datata 15 maggio: « Mastro Andrea, che non aveva altro che il suo Pietro, è stato ammazzato da certi Spagnoli, senza saper il perchè nè il per come, et è doluto a ciascun buon compagno per certo ».

Fu una vendetta delle offese « signorine »?

P. ROMANO



(Orfeo Tamburi)

IL FRATELLO DEL "SOR TITO", E "LA PRESA DI MACCARESE",

LA PRESA DI MACCARESE

Poema Popolare Illustrato

DI
V. A.



ROMA
Tipografia della « Vera Roma »
1893

Al termine della decennale fatica, il vate levò la fronte baciata dalle muse, impugnò la penna e buttò giù questa « sua-soria »:

« Maestà,

non può non essere gradito alla M. del Re e suo Augusto figlio un poema eroico, trattando le armi: mancando di mezzi, come è solito de' poeti, si volge al Munifico cuore della M. V. Mecenate delle Arti Belle e belle lettere.

Il poema che risveglia negli uomini nobili sensi militari è desiderato da moltissimi, massime dell'Esercito.

Si volge l'u.mo suddito, per ottenere sì nobile fine al nobilissimo animo della Maestà V. per un qualche aiuto che immediatamente (il poema) vedrebbe la luce.

L'u.mo suddito confida nel noto generosissimo cuore della M. V. ».

Ma fu spedita tale missiva? E' lecito in verità dubitarne, e il poema eroico restò inedito... Cioè no! un saggio ne apparve nel 1893

pei tipi della *Vera Roma*, un fascicoletto di 32 pagine, inclusevi prefazione e dedica, il tutto col titolo lusinghevole *LA PRESA DI MACCARESE, poema popolare illustrato*, il tutto offerto al « magnanimo Enrico ».

Chi sarà stato mai questo *magnanimo* che sul cadere del secolo andato ebbe a riprovare lo stupore d'Ippolito d'Este?

Accurate indagini ci hanno permesso di far luce sull'affascinante problema. Sotto il nome solingo si occulta la figura dell'architetto Enrico Guj, l'esimio restauratore della Farnesinetta ai Baullari.

Il poema (18 canti, 826 ottave, 6608 versi... più o meno endecasillabi) s'inizia regolarmente con la protasi. Segue l'invocazione: un'invocazione densa di originalità:

*O Musa, tu, che d'odorosi allori
ti circondi la fronte in Elicona...*

Al molle incanto di tali versi, il cuore del poeta si stempera di dolcezza ed evoca « l'egregio e divo Tasso » alla cui ombra dolente chiede venia se osa dar vita a un prodotto poetico « cotanto basso » che non potrà ornarsi di rigogliosa, giovanile ispirazione:

*messo mi sono a far cotesto passo
in questa etade mia tarda e senile.*

Rispettate così le convenienze di rito, il poeta s'addentra nel folto dell'argomento esaltando le virtù guerresche di Berengario, sire di Mantova « patria di Virgilio ».

Berengario odia d'instinguibile odio Mazzolino, esoso tirannello, e contro di lui prorompe in spaventose minacce; minacce che però sono « a termine » o a scadenza... come le cambiali:

*sappi che di qua a un anno e qualche mese
signor non sarai più di Maccarese!*

La trama è complessa, intricata, irta di episodi. C'è, tra l'altro, una patetica descrizione di Maccarese, un congresso di condottieri a Santa Marinella, una fulgente rassegna d'armi a Palo, e poi duelli, scontri, battaglie...

Il poeta è sempre impetuoso e ispirato, seppur talora (*aliquando*

dormitat bonus Homerus...) inciampi nella metrica e lasci scivolare versi come questo:

e Berengario ne rese a Dio le lodi

piccoli nè affatto trascurabili *ubi plura resident...*

Si rassicuri il candido lettore! Questa gemma del Parnaso Italiano, rimasta finora occulta, si conserva integra in un codice cartaceo



di 290 facciate, robustamente legato in pergamena, e chi gli talenta leggerlo, ammirarlo, studiarlo, pubblicarlo, può rivolgersi a un simpatico gentiluomo romano, il Cav. Pietro Lupi (via del Progresso 37) che ne è il possessore fortunato, avendoglielo trasmesso la mamma sua, Emma Guj, eletta signora, mancata ai vivi pochi mesi fa, che era sorella dell'arch. Enrico « il magnanimo ».

* * *

Detto del peccato, diciamo qualche cosa del peccatore.

Vincenzo Aloisi, l'*epico*, era di buona famiglia romana, ma decaduta. Fratello maggiore gli fu quel « Sor Tito », le cui plebee esibizioni, apostrofi, scurrilità lo resero noto, anche troppo!

Il « Sor Tito », per chi tenga a saperlo, faceva il cuoco; il « Sor Vincenzo », il cantore di Maccarese, un piccolino, rotondetto, calvo, con gli occhi sporgenti, seguendo chissà quale mistica aspirazione, s'era adattato ad assolvere le pacifiche mansioni di sagrestano, *vulgo* scaccino, a Santa Lucia del Gonfalone.

Ma per quanto tranquillo e modesto, incappò nelle reti della giustizia.

Fu così: una sera, facendo uno strappo alle sue abitudini di semplicità, s'era comprato dal rosticciare un bel tordo e se ne andava a casa pregustando il ghiotto boccone, quando, appena varcata la soglia, due poliziotti vennero a prelevare e senza complimenti lo portarono alle Carceri Nuove, dove rimase (per sospetto di monete false) un breve lasso di tempo.

Rimesso in libertà, volò a casa e sulla credenza trovò il povero tordo « stecchito, rinseccolito, che pareva imbalsamato »...

Di lì a poco tutta Roma poteva leggere un libercoletto con la scritta tetra e suggestiva *I miei sei giorni di prigionia*, cui faceva seguito questa ingenua e stupenda protesta: « non vorrei che dal titolo si pensasse che io sia voluto entrare in gara con l'aureo libro di Silvio Pellico, nel modo stesso che scrivendo il mio poema *La presa di Maccarese*, non intesi atteggiarmi a rivale dell'immortale cantore della Gerusalemme »...

ERMANNÒ PONTI

IL TEMPIO DI AGRIPPA

Rievochiamo quel piccolo cenacolo che si riuniva giornalmente in una popolarissima osteria cucinante di Piazza del Pantheon, « Il Tempio di Agrippa ».

All'inizio, il locale era tenuto da Scrocca, fiero e irriducibile repubblicano, il quale non ammetteva sulle panche e sulle rozze sedie impagliate, poste ai lati delle due file di tavoli, altro che dei correligionari politici, da lui personalmente conosciuti: per entrare bisognava mostrare « patte blanche » o — nella specie — « patte rouge ». Quando Scrocca si ritirò — pare che se ne andasse in un sanatorio, in Svizzera, per curare una sua insidiosa malattia di petto — la gestione passò a « Menicuccio », che attenuò l'intransigenza del primo proprietario, onde il locale cominciò ad essere frequentato, oltre che dai repubblicani, anche dai socialisti, poi, con più larga indulgenza, dai radicali, ed infine dai « popolari ».

La caratteristica dei nostri vecchi repubblicani, del resto, era quella di una larga, signorile, cordiale tolleranza, specialmente a tavola, dove non riconoscevano che due tendenze: quella per il « bianco asciutto » e quella per il « rosso pastoso », o « sulla vena ».

Da « Menicuccio » si mangiava bene, e relativamente a buon mercato, e i clienti abituali affermavano che se egli avesse voluto si sarebbe potuto arricchire in pochi anni, ritirandosi poi a godere l'onesto frutto delle sue fatiche.

Al « Tempio di Agrippa » c'era, a mezzogiorno e alla sera, una promiscuità... selezionata di commensali: in mezzo ai rari avventizi che — memori della antica intransigenza di Scrocca — vi si avventuravano timidamente, figurava un gruppo fedele di deputati, giornalisti, letterati, poeti e tipografi, appartenenti, come si è detto, ai partiti democratici, se non pure di estremissima sinistra; ma che erano riusciti a vivere in perfetta armonia.

Molti scomparsi, fra questi fedeli frequentatori, e pochi superstiti, oramai tutti vecchi, come chi rievoca questi lontani ricordi.

Centro di un animato gruppo era Vitaliano Rotellini, reduce dalle sue fortunate imprese giornalistiche e editoriali brasiliane, affiancato da Carlo Quartieroni, proto del « Messaggero », e da Ugo Tappi, proto del « Giornale d'Italia », ai quali si univa, saltuariamente, Enzo Pinci, l'artista tipografo forse più coraggioso d'Italia, in quanto ebbe l'audacia di stampare a sue spese perfino alcuni libri del sottoscritto, e di stamparli bene, senza taccagne economie: il che è tutto dire!

Della radicale « Vita » di Luigi Lodi e di Ottorino Raimondi, eravamo in parecchi, fra redattori e tipografi, per la comodità della vicinanza con la nostra tipografia di via della Guardiola.

Del gruppo di deputati assidui faceva parte l'Onorevole Micheli, i cui formidabili baffi erano allora nerissimi, in contrasto con il biondo aureo della ben pettinata e bipartita barba del povero Enrico Dugoni, da poco scomparso, e con la scarmigliata barba già precocemente *grisonnante* dell'Onorevole Coris, anch'egli spentosi da poco, il « raffinato-scalcinato », che nella intimità rivelava le sue doti di coltissimo studioso e di fine musicista. Nè vorrei dimenticare l'Onorevole Todeschini, che capitò al « Tempio » con il vestito che gli avevano offerto le verdure veronesi, sempre a corto di soldi, e sempre munito di un formidabile, giovanile appetito. Un giorno, fra gli altri, disse candidamente a « Menicuccio »: « Domenico, g'ho trentadue schei, e g'ho tanta fam... ». E « Menicuccio » lo servì abbondantemente, a « forfait », senza fargli il conto.

Debbo infine ricordare, fra i giornalisti, altri due scomparsi: Felice Tonetti e Edmondo Corradi, due buone forchette e due allegri compagni, se pure di caratteri diametralmente opposti e di egualmente opposte tendenze letterarie.

Ma in quei tempi di « vera » democrazia, la libertà di pensiero era veramente in atto, e uomini di diversa e contrastante tendenza potevano convivere senza che le divergenze politiche alterassero i loro rapporti di amicizia personale.

Pur non avendo esagerate ambizioni politiche, quella democrazia si raccolse in « blocco » e conquistò il potere amministrativo. Ve-

demmo allora il nostro buon Carlo Quartieroni prima Consigliere comunale e poi Assessore, e Ottorino Raimondi, a sua volta, Assessore alla Nettezza Urbana, carica che lo fece ribattezzare dalla stampa di opposizione come « Ottorino Raimondezza... ».

Evidentemente non era l'epoca, quella, degli « illeciti arricchimenti », perchè il povero e buon Ottorino — romagnolo di buona razza — nei pubblici uffici che aveva ricoperti, nella direzione di importanti e diffusi giornali, non aveva raggranellato tanto da poter vivere: e dovette chiedere al rubinetto del gas, come Emilio Zola, la liberazione da una vita di stenti e di sacrifici, che gli era diventata insopportabile. Il suo ultimo « manoscritto » fu la nota dei debiti che aveva contratto, accompagnata dalla raccomandazione di saldare i suoi postumi creditori con il ricavo della vendita delle poche cose che gli rimanevano. E nella stessa miseria terminò la sua laboriosa vita Luigi Lodi, che pure era stato accusato di non so più quali proficue speculazioni.

Ma le reazioni di allora non andavano oltre la garbata caricatura e la scherzosa « battuta », per non degenerare che molto raramente in biliosi od oltraggiosi attacchi personali.

No, non era « fastosa » la democrazia di allora: non c'erano automobili per i ministri e i sottosegretari, per i capi di gabinetto, ed i ministri stessi non avevano che un « coupé » tirato da uno striminzito cavallo. E ricordo che il povero Onorevole Rava, romagnolo anche lui, nel periodo in cui resse il Ministero della Pubblica Istruzione, se ne serviva raramente e a malincuore... per non logorare le gomme delle ruote.

FEDERIGO MASTRIGLI

LE FINESTRE DER CORTILE

*Spesso la sera, manco a fallo apposta,
prima d'annà a corcamme a la cuccetta,
fo sempre quarche sosta
tra l'ellera che ciò su la loggetta.
E sfronnanno 'na pianta o quarch'insogno,
o raggionanno co' le palommelle
— perle incastrate intorno ar campanile —
l'occhi scannajeno
drent'a 'ste finestrelle
che so' er core de tutto 'sto cortile.*

*Da come stanno chiuse o spalancate
sai subito l'umore de la gente...
Si so' chiuse vordì che nun c'è gnente,
uperte stanno in moto le posate,
bolle 'na pila, canta quarchid'uno
e, grazie a Dio, gnissuno sta a diggiuno.
Certe vorte da come so' ridotte
indovini chi ciabbita, indovini...
Ce so', preempio, le vetrate rotte?
Vordì che ce so' troppi regazzini...
Si poi, ar contrario, un pezzo de cimosa
attappa 'gni sfessura, nun se sbaja,*

*è segno che c'è er male o la vecchiaja,
e allora, se capisce, è un'antra cosa.
Si s'hanno da cantà du' ritornelli
se canteno de dietro a li sportelli.*

*Ce stanno quelle co' la tenda azzura
e fiori e incannucciate originale,
e quelle senza un filo de verdura...
ma co' li fiori o no, so' tutte uguale.
Perch'io lo posso dì che ce l'ho in pratica,
o gnude e crude o spicchi de giardino
(pure co' quarche sbajo de grammatica
perchè er parlà de quà è tresteverino)
'gni finestrella, semprice che sia,
è stata e sarà sempre povesia!
E' stata e sarà sempre spia d'amore...
primo orizzonte uperto a le creature...
termometro de gioja e de dolore.*

*Questo è 'r cortile mio tresteverino,
vera semplicità che in fonno in fonno
m'ha insegnato, co' tante finestrelle,
a conosce la vita e annà p'er monno
co' la fronte, accosì, verso le stelle.*

ROMOLO LOMBARDI

PASSEGGIATE ROMANE

Questi palazzi che vanno a Piazza Vescovio sembrano grosse fabbriche di cartone colorato, come le case dei presepi. In grande, s'intende. Un'ora fa son passato per questa strada, e mi ritorna il desiderio di toccare, quasi il bisogno di verificare se queste mura color arancione o verde son davvero di calcestruzzo e mattoni, di arriccio e stucco. Anzi ci dovrebbero essere le impronte delle mani di tutti i passanti, tanto mi sembra naturale questo dubbio e la necessità fisica di toccare per credere. Non può essere soltanto sensibilità mia. Il sole illumina questa strada per tutti. E allora? Perchè su questi muri colorati non ci son davvero le impronte delle mani di tutti i passanti? Un'ora fa lo volevo dire anche al mio compagno di passeggio. Che poi non è un compagno qualunque. E' uno che conta molto e la sua compagnia mi onora, perchè io non conto nulla. Poi si sa come son questi rilievi. Si deve esser cauti, perchè vi possono prendere per matto, e va tutto all'aria. Veramente nel mio caso non va all'aria niente, perchè ormai non ho più niente. Soli, mi restano intatti i centri inibitori; forse perchè sono stati sempre la mia sfortuna, dalla mia prima giovinezza. Io ho forse una sensibilità diversa dagli altri, ma subito i miei famosi centri inibitori sbarrano il passo alla mia intuizione, allagando la mia anima con la timidezza. E' un fenomeno terribile che mi ha sempre nociuto, e forse dipende dalla mia costituzione o forse dalla mia educazione: io ho avuto un educatore terribile che arrivò perfino a chiudermi l'intelligenza. E' un fatto vero. Egli veramente sarebbe voluto andare oltre: schiantare le radici della personalità, far di un fanciullo una « cosa » che obbedisce. Non sapeva che l'educatore deve avere a portata di mano più lo scalpello che il martello. Basta, fu un'educazione bestiale. Non arrivò a livellarmi, ma m'impaurì l'intelligenza. E mi lasciò come un danno i centri inibitori che per gli altri sono un dono. Ma fo

punto. Riprendo la passeggiata col dolce amico mio. Dovevo pur dire una volta tanto perchè io mi sento male quando non posso parlare come vorrei. Ora mi sento meglio: non so se perchè ho detto tutto, o se per la passeggiata. Certo questa passeggiata oltre Piazza Vescovio, che s'inoltra per viottoli di campagna, con fango rappreso e, fra i muriccioli a secco, le prime rame fiorite al sole di marzo, mi ha fatto tornare finalmente sull'aia di casa mia. Il mio compagno parlava, ma io ero svagato. Non so che cosa mi diceva. Non lo saprò mai, perchè io, poco fa, per quel viottolo sono andato sulla strada di San Germano che si snoda tra i contrafforti della Maiella: andavo, correvo verso casa mia. Povera casa senza sole che mi è restata nel cuore! E prima che m'avessero scacciato di nuovo, ho sparso sui muri un po' di questo sole romano, e nell'orto ho tolto un po' di neve ed ho trapiantato qualche rametto fiorito.

Il mio compagno è molto buono, perchè, cauto e pietoso, m'ha richiamato solo quando siamo arrivati e dovevamo entrare in una villetta. Il cortile è anche giardino, e in questi tempi il giardino è anche orto: assaggi di maggesi nelle aiuole che a marzo di prima erano tutte piene di violette e ora mandano l'odore della terra smossa che si nutre bene di sole per poi riscaldare e moltiplicare bene i semi. E' piantato vicino al cancello anche un albero di mimosa fiorita. E' l'albero lieve e felice che uccide l'inverno, il David adolescente che taglia la testa a Golia.

Salgo a sinistra del compagno mio, per i tre gradini esterni, sul piancito dov'è l'entrata. Nel piancito il sole urta in un corpo opaco. Ma che cosa è? Oh, un pino batte i suoi rami puntuti contro la facciata di una villetta!

Noi entriamo nell'atrio che fa anche da sala e c'è un grazioso caminetto. Somiglia a quello della mia casa abbandonata. Ho avuto una stretta al cuore: rivedo il focolare con gli alari, la tavola di noce antico e il letto di ferro con i quattro pomelli di bronzo che ho lasciato nei miei monti d'Abruzzo. Non ho lasciato poco: fra i crepacci della Maiella il candore delle giunchiglie, e fra le reste di Monte Amaro le morbide stelle alpine che profumano l'erba nana, l'erba nana che poi in agosto versa tutto questo profumo nelle carni delle agnelle di Puglia.

Ma l'incanto cade. Il caminetto è una finta, perchè la villetta è riscaldata ad elettricità. Questa è una finta, ma a Roma si arriva al trucco. Un mese fa andai in una casa tutta nuova: tutta candida era e comoda. Nel caminetto della sala v'era un fascio di legna pronto per ardere, una catastella di legna era proprio, come nei nostri focolari. Appena il padrone di casa m'invitò a sedere, io accostai istintivamente la sedia al focolare. Lì, vicino l'alare destro sedetti, come a casa mia. Ma l'ospite non s'accorse dei miei occhi che lo pregavano di accendere il fuoco. Non se n'accorse, nè se ne poteva accorgere. Egli poi fu chiamato, ed io restai solo, e non potetti resistere alla necessità di toccare almeno quella legna che dopo tanti mesi mi ridava la illusione di essere ancora in casa mia, e allungai la mano su un pezzo, per avere poi la gioia di rimetterlo nella catasta, come tante volte facevo a casa mia, per accomodare meglio i pezzi di legna da bruciare. Ma tutta la catastella mi venne in mano. Era leggerissima, legna finta era, una stufa elettrica era, a forma di catastella di legna.

Questo caminetto di oggi non ha legna finta, ma nemmeno legna vera. E' vuoto, e finisce di vuotarmi l'anima. Ascolto come una macchina ciò che dice il cameriere che ci fa strada per le varie stanze della villetta. Il sole entra a sfascio nel secondo piano. E, al secondo piano, la cima del pino della facciata raggiunge appena il davanzale delle finestre. Io sono al disopra del pino: esso, solo solo e così basso, si vergogna di tanta luce intorno. Io lo sento, perchè fra le pietracce dei posti miei crescono foreste di pini che odorano di soavissima resina. Ma scendiamo. Vicino al cancello, il mio compagno, strappando un rametto di gialla mimosa, mi rivolge delle parole, ma io non lo ascolto. Sento solo il suono della sua voce dolce. Così durante quasi tutto il ritorno. Ripenso alla legna finta e ai muri maestri delle case di Piazza Vescovio che sembrano di cartone colorato.

Vedo solo adesso che l'idea è più profonda dello sguardo. Sì, niente paura, passerà. Roma è ancora una bambina. L'hanno detta una Dea o qualcosa di simile, ed è invece una eterna bambina che scherza nelle mani del Destino. Scherza, nei secoli, secondo le mode: fu ieri che scherzava con la lupa.

VIRGILIO ORSINI

I CINQUE AMORI DI ETTORE ROMAGNOLI

«Ellenista, contrappuntista, poeta»: con questa triplice qualifica Gabriele d'Annunzio, nel suo «Libro segreto», ricorda Ettore Romagnoli.

Cinque furono i suoi grandi amori: l'Italia, la famiglia, l'Ellade, il teatro e la musica. A ognuno di questi amori egli dedicò un culto e una fede incomparabili.

Italiano di alta e schietta caratura, guai, dinanzi a lui, pur nella cerchia della più stretta intimità, ad esercitare lo *jus murmurandi*, soprattutto nei periodi critici della vita della Nazione! Non risparmiava intemerate neppure agli amici più cari.

Il mondo ellenico trovò in lui il prodigioso mago che seppe richiamarne le forme e gli spiriti a meravigliosa vita iniziandoci a tutte le bellezze ch'egli vi scoprì e a pieno intese.

Il ritorno al gusto delle grandi rappresentazioni classiche all'aperto — segnatamente nel Teatro greco di Siracusa — fu a lui dovuto. Là si vide quale talento egli avesse nel trasfondere negli attori il sacro suo fuoco; e il miracolo di interessare e appassionare un pubblico moderno a drammi antichi fu solo possibile perchè in Romagnoli si conciliarono in modo compiuto ed operante cultura e genialità artistica.

Le rappresentazioni classiche in Italia morirono con lui: chi le tentò ancora andò incontro ad insuccessi.

Adorava la musica. Conosceva a memoria, tra l'altro, tutto Schubert e poteva suonarne al piano, senza carta e senza sbagliare una nota, qualunque brano.

E adorava la famiglia. Nell'atmosfera della sua casa egli era davvero un altro e si sentiva felice: là non giungevano gli echi delle ardenti polemiche, degli attacchi degli avversari, delle discussioni spesso bur-

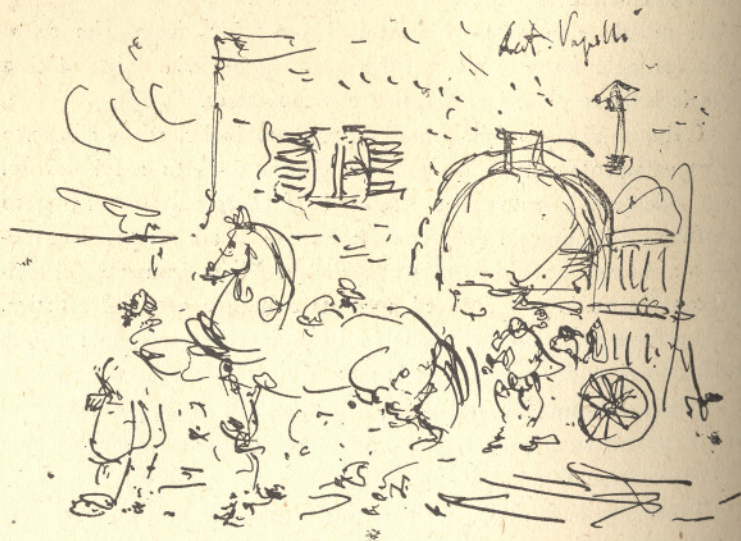
rascose di Accademia, della sua combattività e intransigenza che non valevan certo ad accrescere il numero dei suoi amici: quella era l'oasi degli affetti sacri e sereni — la moglie, i figli — dove i pochi intimi trovavano un Romagnoli espansivo, arguto, festoso.

Romano « *intus et in cute* », Roma gli era cara oltre ogni dire: ne conosceva tutte le bellezze e tutte le luci, i segreti fascino e la multiforme poesia.

Un mese dopo la sua morte, al Verano si svolgeva una piccola cerimonia: un Ministro, in feluca e spadino, si recava a deporre sulla sua tomba una grande corona di alloro ornata di un nastro bianco-azzurro sul quale a lettere d'oro spiccavano sei parole: « La Grecia grata a Ettore Romagnoli ».

L'Italia ufficiale dimenticò presto questa sua gloria.

RAFFAELLO BIORDI



(Antonio Vangelli)



UNO DEI CINQUE AMORI DI ETTORE ROMAGNOLI: LA MUSICA

UN UMANISTA SINGOLARE: FERDINANDO TOMEI

Alle volte, a distanza di anni, ritorno spesso col pensiero e con accorata nostalgia a quell'epoca in cui Roma era una piccola città di appena mezzo milione di abitanti, coi suoi palazzi ampi e luminosi, sia pure frangiati di inutili stucchi di discutibile gusto all'esterno, ma all'interno con belle camere dai soffitti alti e con mura larghe, innalzate senza economia di area, e con vera signorilità. Tale era l'architettura così detta *umbertina* tanto deprecata dagli odierni maestri del costruire, che costringono la povera gente dentro piccole celle da vero alveare umano.

E le signore imbustate aventi sulla testa cappellini, sui quali troneggiavano piume di struzzo multicolori, uccelli di paradiso vaporosi (oggi una vera ricchezza), delicati fiori di seta, indossanti abiti aderenti con le gonne lunghe dalle tinte smorfiose, tutte adorne di trine (oggi preziose) da cui sbucavano appena i piedini calzati in scarpe coturnate. Oh! la vista di quei piedini era una gioia, non il disgusto che si prova ai nostri giorni all'esibizione di tante gambe femminili non sempre perfette.

E i *landaux* dalle ruote gommate che scivolavano sui selciati facendo sentire più distintamente lo scalpitio cadenzato dei focosi cavalli: cavalli che costavano un patrimonio (allora 10.000 lire una pariglia) e che erano l'orgoglio dei principi romani, i quali stabilivano una specie di gara fra chi li possedesse più belli.

Quanto buon gusto e quanto colore c'era nella scrotina passeggiata al Corso! Gli elegantoni ancora usavano lo *stiffelius*, sui calzoni dalle pieghe impeccabili, e il cilindro; i più modesti la classica *bombetta* a falde strette ed il *kraus*: si partecipava alla passeggiata come ad un rito ed ognuno teneva a mostrarsi il più possibile ben vestito.

Erano tempi che oggi si qualificano stupidi, ma si viveva in pace e si lavorava, sopra tutto si studiava e l'uomo non prendeva il volo se non era almeno venticinquenne, quando già una certa maturità ed esperienza lo rendeva capace di « farsi una posizione ». Comunque, c'era sempre quel *qualcuno* che faceva eccezione, i giovanissimi, i precoci, che sotto la guida dei più anziani, si radunavano per discutere dei problemi più complessi, non esclusi quelli politici, in vari gruppi, o alla ormai celebre, per quanto distrutta, terza saletta d'Aragno, o al Caffè Ramazzotti al Palazzo Fiano, o da Casiano a S. Carlo al Corso.

Questi tre cenacoli erano seralmente visitati tutti da uno spirito bizzarro, di ingegno fervidissimo, caratteristico per la sua tozza figura, da cui sporgeva un gran ventre, e per la sua barba ispida e nera: Ferdinando Tomei. Guai a chi avesse osato, anche per giuoco, schernirlo per questi attributi non certi belli della sua persona: egli, che era di forza erculea, sarebbe scattato e chissà a quali eccessi sarebbe giunto: la sua barba e la sua *cattedra* (così chiamava la sua pancia) erano « sacre ed inviolabili ». Formidabile mangiatore, si reputava il maggior buongustaio di Roma: sapeva a memoria gl'indirizzi e le specialità di tutti i trattori, che conosceva di persona ed era in grado di far loro per gli amici qualunque commendatizia.

Ma le qualità intellettuali e morali di Ferdinando Tomei erano addirittura d'eccezione. Aveva una memoria miracolosa ed una cultura meravigliosa che si espandeva, si può dire, in tutti i rami dello scibile, tanto che i suoi ammiratori lo chiamavano « l'Enciclopedia ambulante ». Non c'era questione di qualsiasi entità che non fosse deferita all'arbitrato di Ferdinando: egli trovava sempre la nota giusta e condivideva le sue sentenze con qualche frase di illustre scrittore o di filosofo. Conosceva la storia in maniera prodigiosa: sapeva a memoria la cronologia di tutti gl'Imperatori e di tutti i Papi.

S'intendeva di medicina, di astronomia, di matematica e le sue cognizioni non erano accattate qua e là, ma erano frutto di studi, seguiti con metodo scientifico rigoroso. Tanta sapienza egli la approfondiva con una facilità impressionante di parola e l'ascoltatore rimaneva stupefatto, anche se specialista della materia in discussione. Ma si vantava di non aver mai scritto una riga, diceva di essere egli

soltanto il geloso custode del suo sapere e che gli altri, se volevano, dovevano andare ad attingere da lui.

Non era riuscito che a conquistare, in seguito ad un concorso che, dato il suo sapere, si ridusse ad uno scherzo, un posto di segretario al Ministero della P. I.; ma l'impiego non era fatto per lui, quello stare molte ore fermo, era contrario al suo temperamento dinamico: non rimase a lungo al servizio dello Stato, alla prima occasione fu epurato per scarso rendimento. Durante quella sua occupazione *carceraria* — come egli diceva — sentì profonda la compassione per l'inerzia intellettuale cui erano sottoposti i colleghi; una volta sola lo vidi tornare soddisfatto dall'ufficio e tutto raggiante mi disse: « Oggi finalmente ho fatto una cosa concreta: ho trasferito un usciere! ».

Dopo l'infortunio al Ministero, Ferdinando scomparve. Passarono parecchi giorni durante i quali facemmo vane ricerche: finalmente si fece vivo ma trasformato, s'era tagliato la barba. L'*inviolabilità* quindi della *barbaccia*, come si diceva fra noi, non esisteva più. Credetti che si potesse celiare sull'argomento e con una risata esclamai: « Adesso sì che sei bello!... », ma non potevo tenere il riso osservando il faccione raso di Tomei. Mi diede un'occhiata piena d'ira, poi mi affrontò con decisione: « Ah, sì! vieni con me a Villa Borghese e lì ci meneremo ». Rimasi allibito, ben sapendo la sua forza eccezionale ed anche perchè ero sinceramente afflitto di averlo involontariamente offeso.

Non ci fu verso di farlo desistere da quel suo proposito, anche gli amici comuni lo scongiurarono, ma invano: dovetti fare buon viso a cattivo giuoco e, accompagnato da tutti i presenti curiosi di assistere allo strano *match*, ci avviammo verso Porta del Popolo. Ad un tratto Ferdinando si voltò verso di me e gridò: « Caccia via tutti, dobbiamo essere solo noi due ». Le parole furono dette in tono reciso, come un ordine, onde i nostri seguaci si fermarono, pronti sempre però a seguirci a distanza. Io camminavo col capo basso, con tutto l'aspetto desolato della vittima che è condotta al sacrificio, Ferdinando invece, con passo come di danza, agitava la sua *cattedra*.

Giunti al cancello della Villa, egli voltò verso il primo prato a sinistra e si fermò. Il luogo era deserto, il crepuscolo ed una leggera

nebbiolina diffusa in aria davano alle cose un aspetto irreali. Mi sentii agghiacciare, non sapevo che dire; rinnovai le scuse e Ferdinando adirato: «Perchè mi canzoni? Perchè tu, proprio tu, fai rilevare la mia bruttezza?...». Mi parve che gli occhi gli bruciassero di lacrime, compresi l'errore, il profondo errore della mia esclamazione e intravidi allora un altro Ferdinando, un Ferdinando trepido d'amore inappagato, un cuore largo, pronto all'affetto, un melanconico desiderio di una casa, di bambini, di cuffiette, di baci... Ferdinando romantico, un po' scettico, forse Ferdinando innamorato, non l'eterno misogino, spregiatore dell'altro sesso, che egli aveva chiamato sempre inferiore. Mi commossi fino a piangere, gli tesi le braccia, mi abbandonai sul suo petto largo, che ansimava, sentii il suo respiro rompersi per un singhiozzo.

Non so quanto tempo rimanemmo abbracciati e quanto singhiozzissimo; quando rialzai gli occhi, vidi gli amici che ci avevano seguiti, i quali ridendo, perchè la vertenza era stata così onorevolmente composta, gridavano: «Da bere, pagate da bere!...».

Ferdinando era tornato il Ferdinando di prima; sghignazzava, mi dava piccoli colpi sulla pancia e, rivolgendosi agli altri, parlando di me: «E' un coniglio, un povero coniglietto, il leone è sazio, non ha bisogno di carne tenera, *monstrum quale Daunias alit latis in aesculetis*» con quel che segue. Si andò a bere e la cosa finì così, ma io conobbi un Ferdinando diverso; forse fui l'unico ad avere quella rivelazione.

Da allora mi dimostrò sempre una predilezione speciale: in seguito ai miei primi successi negli studi e alle mie pubblicazioni, disse: «Tu sei un cervello, ma non hai fiato per correre» volendo alludere ai procaccianti, agli arrivisti, ai leccazampe e ad altre simili sottospecie, che purtroppo hanno nella vita sempre i primi posti.

Quando Ferdinando seppe che ero fidanzato e mi vide a braccetto della fanciulla dai grandi occhi neri e dalle chiome corvine, l'unico mio vero e grande amore, immaturamente per triste sorte spezzato, la sera, quando arrivai da Cassiano, disse forte agli amici: «Ecco un predestinato, *unus multorum*», ma gli vidi passare negli occhi quell'espressione malinconica di trepido desiderio d'amore.

Qualche tempo dopo, volle fare un viaggio a Siena «per abbe-

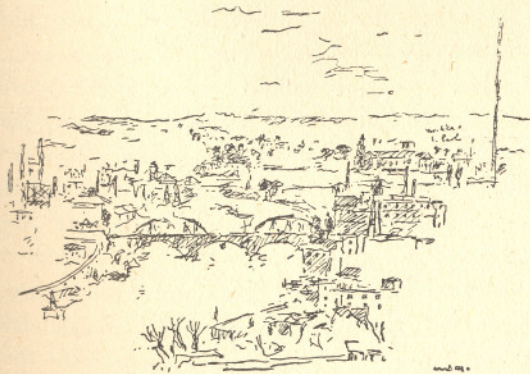
verarsi alle pure fonti dell'arte primitiva». Ci salutammo un po' tristi, egli battendomi la mano sulla spalla, mi sussurrò: «Allora, addio vecchio! Quando sarai papà, non dimenticare Ferdinando». C'era in quel saluto come un presentimento; non molto dopo leggemmo la notizia che Ferdinando Tomei era stato trovato, di notte, morto di sincope nel portone della casa dove abitava a Siena.

Il dolore per tanta perdita fu grande; nessun giornale lo dimenticò, fu allora che vennero alla luce i veri suoi meriti e soprattutto il ricordo di quell'enorme sapere, in continuo aumento, che adornava il pensiero dell'umanista *bohémien*.

Ogni qual volta penso a lui, si rinnova il dolore per la sua dipartita e con esso ritorna l'eco di tempi felici passati per sempre, il ricordo di litri lacrimosi, di «pezzetti» del friggitore a un soldo l'uno, di tramonti rosati e sereni, di fettucine all'uovo gustate in campagna al suono della fisarmonica, di gaie comitive e di allegre canzoni, di beffe boccacesche e di scorribande in biblioteca, di discussioni filosofiche, artistiche, politiche, grande ginnastica del pensiero, di amori nascosti e presto obliati.

Ed oltre a ciò, c'è in me la memoria della gioventù e della spensieratezza, quando non credevo che la vita, nella sua dolorosa realtà, mi avrebbe afferrato definitivamente con le sue inopinate amarezze.

F. PAOLO GIORDANI



(Orfeo Tamburi)

CAMPAGNA ROMANA

Ho attraversato di notte, poco prima dell'alba, la campagna romana, in automobile.

A oriente le zone pianeggianti dei campi erano sgombre di nebbia, ancor buie e notturne ma nitide nella loro compattezza nera, e sui monti lontani s'apriva già un chiarore d'aria più leggera e più fresca. A occidente invece, dalla parte di Montefiascone, le alture erano ancor piene di nebbie: fosche, impenetrabili. E la grande strada, nel mezzo, nera, luccicante d'umidità invernale, davanti allo sfascio della luce dei fanali che l'aggredivano, pareva dividere con l'esattezza cruda di una lama, a destra e a sinistra, due mondi diversi. Mi sono scosso dopo una mezz'ora di sonno, e, guardando fuori dei vetri, mi ha sorpreso la differenza — grande — tra le zone sgombre d'umidità, dove la luce già penetrava, e quelle ancora immerse nella nebbia e nella notte.

Siamo discesi a un punto prestabilito, per la caccia. Non ho udito sulla strada umida i cani, che certo debbon aver abbaiato, nè il rumore dei fucili messi in ispalla, nè le chiacchiere dei compagni che s'avviavano. Come in sogno ho visto, dalla parte del bosco, il viottolo, pieno di pozzanghere, la nebbia che saliva dalle fratte e dalla terra, lentamente verso l'alto: su, in alto, una luna estranea, anch'essa avvolta di nebbia. Pareva un mondo favoloso, irreal: perchè fermo, estatico, o meglio, con una fatica lentissima nell'aria, per entro la quale il giorno saliva impercettibilmente, ma in grazia di una forza lontana, estranea alle cose, che invece rimanevano inerti, indifferenti. Un'impressione quasi primordiale: di quando le terre non eran ancor divise dalle nebbie e dalle acque.

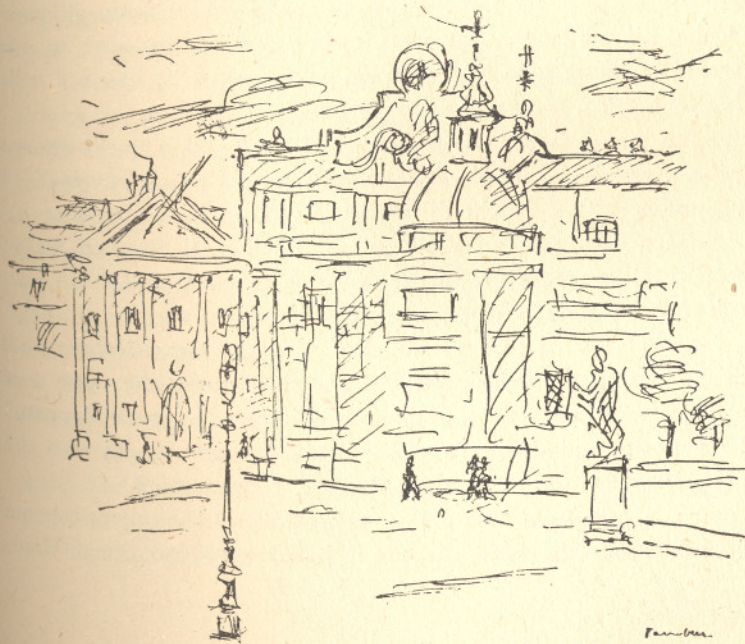
Mi son fermato sul viottolo a guardare: e ho potuto quasi afferrare il momento fuggevole e ambiguo del passaggio dalle tenebre alla luce: quella fatica del giorno a uscir dalla notte che c'è ogni

mattina, ma che in quel momento la presenza della nebbia e dell'umidità rendeva quasi palpabile.

A un tratto i compagni di caccia son tornati indietro, scontenti. Abbiamo deciso d'andare in un'altra parte, e con una rapida corsa ci siamo di nuovo sommersi, dopo Montefiascone, nelle bassure e nell'oscurità.

Fondo valle: nebbia fitta. Dai casolari cominciavano a venir fuori i pastori, s'incontrava gente sulla strada. Contadini e operai che nella nebbia, forse per sfuggire alla luce irruente dell'auto, camminavan cauti sull'orlo della strada, vicino ai boschi. Curvi, circospetti, anch'essi con un senso di stupore e di silenzio. Prima d'arrivare a un bivio, abbiamo incontrato due carabinieri: alti, neri, con la canna del fucile rivolta all'ingiù, pel troppo umidità. Hanno aguzzato lo sguardo nella nebbia, con quella fatica che si fa a guardare quando la luce è incerta; e in quella fatica a puntar lo sguardo pareva volessero fermare anch'essi, tra alba e giorno, il momento che fuggiva nell'aria.

BONAVENTURA TECCHI



(Orfeo Tamburi)



G. AMATI

VITA E MORTE DI MOMO

Qui si parla di Momo l'erudito autore delle *Lettere Romane* o, se più vi piace, di Padre Zappata, l'arguto rievocatore de *La Roma che se ne va*, in altre parole di Girolamo Amati, detto dai contemporanei «illustrazione ambulante dei secoli defunti».

Fu letterato, erudito, giornalista, segretario di Pellegrino Rossi, computista e, per buona misura, ladro e falsario di documenti antichi.

Nacque in Savignano di Romagna nel 1820 e morì in Roma nell'ospizio dei vecchi poveri di San Michele a Ripa nel 1905.

Non potete, però, pretendere che io vi dica qui tutto di lui, perchè ci vorrebbe non il solito grosso volume e l'ingegno e le altre cose che in simili casi s'invocano, ma che il nostro Momo avesse disperso meno le sue fatiche, si fosse nascosto meno sotto gli pseudonimi più vari, avesse lavorato di più per sè che per altri, in una parola non fosse stato lui, così vario e originale nella buona e nella cattiva fortuna.

Era già all'ospizio dei poveri, quando nel 1898 a quelli del suo paese venne in mente di celebrare le glorie del luogo. Savignano è un paesino tutto pepe che di uomini illustri, anche di risonanza nazionale, ne può allineare più d'uno, il Peticari, il Borghesi, l'altro Amati, quello epigrafista. In tale occasione si ricordarono di lui, raccolsero le notizie che poterono e gli scrissero per averne.

Risposta: «dei miei 78 anni ben 50 ne ho logorati negli studi miei e più in quelli degli altri... a che giova quello che posso aver pubblicato col mio nome genuino o col nome di Padre Zappata? La storia letteraria italiana non si vantaggia certamente del poco che posso aver dato fuori a Roma, a Firenze, a Bologna...».

Ma i suoi compatriotti, duri, ricercarono qua e là e misero insieme un bell'articolo dal titolo «Momo il Juniore» (questo per differen-

ziarlo dal più antico Girolamo Amati epigrafista), in cui dissero di lui tutto il bene che poterono e naturalmente ne indicarono la vita per esempio ai giovani.

Copia del fascicolo, il numero unico delle celebrazioni *Ricordo di Savignano 13-20 settembre 1898*, fu spedito anche al Nostro, che lo girò pari pari alla Direzione dell'Ospizio accompagnandolo con questo bigliettino: «Innanzi che io muoia mi hanno cantato le esequie».

Servendomi del materiale offerto da questo raro fascicoletto, di quel po' di bibliografia che ho potuto raccogliere, delle notizie che sull'argomento si possono pescare nell'Archivio di Stato di Roma e in quello dell'Istituto di S. Michele, riassumo qui di seguito le vicende di questo Amati, caratteristica figura di quell'Ottocento romano così vicino e così lontano da sembrare a volte di favola.

Figlio di onesti e agiati genitori nasce in Savignano di Romagna il 18 agosto del 1820. Orfano a quindici anni, per le affettuose attenzioni dei parenti è presto ridotto povero in canna.

Concilia la necessità del lavoro manuale con il bisogno dello studio sì bene che ventenne può lasciare il paese e portarsi a Bologna, dove perfeziona la sua cultura e trova anche modo di sbarcare il lunario facendo il precettore di più fortunati ragazzi. Manda intanto qualche articolo ai giornali, ha successo. Il suo campo è di preferenza la storia, raccoglie mèssi di notizie, spigola, divenuto già valente paleografo, tra vecchie carte ed archivi, conoscitore come è di più lingue moderne, assimila giudizi e ricerche di autori stranieri, cuce, poi, e fonde il tutto con acume e vivacità.

Ma a Bologna non si trattiene a lungo; sosta qualche tempo a Firenze, finchè cala su Roma.

Vi rimarrà quasi mezzo secolo, qui è nel suo elemento, biblioteche ricchissime, archivi più ricchi ancora, al suo acume singolare s'aprono possibilità senza numero. Per cominciare sposa (1845), è una romana di Roma, Anna Alberti; ci ricorderemo di lei quando

vecchierella entrerà, poco dopo il marito, nell'ospizio di San Michele, nel reparto delle vecchie povere. Moglie e marito avranno autorizzazione di vedersi una volta la settimana.

Adesso lui è nel suo momento migliore, cioè ha qualche soldo. Studia a suo agio, dà lezioni, fa il giornalista. Guarda, ascolta, s'interessa di tutto e di tutti, fa lega con i liberali, chiacchiera argutamente di tutto, è conosciuto e ricercato come erudito, ma soprattutto come una buona penna. E forse solo perchè tale lo va a pescare Pellegrino Rossi quando diviene Ministro dell'Interno, per dargli un posticino nella propria Segreteria. Questo finisce col metterlo in vista anche sul terreno politico, sicchè quando il gran ciclone del 1848-1849 è passato, anche lui ha le sue da raccontare.

Se tira le somme si accorge di essere di gran lunga al passivo. E' infatti, deluso, amareggiato, la famiglia cresce, i proventi sono ora scarsi, di nuovo come anni prima è alle prese con il bisogno. Praticamente è disoccupato; gli eroi della sesta giornata, i sempre-dritti della politica, cumulano incarichi, battono moneta.

Un giorno, più nero degli altri, nella sua casa di via Monte Giordano 11, prende la penna e su un foglietto scrive: « Beatissimo Padre. Quando la Beatitudine Vostra riceverà la presente il più fedele dei vostri servitori e sudditi non sarà più. L'ingiustizia degli uomini l'avrà spinto al sepolcro. Dio volesse che il pugnale che uccise Rossi avesse ucciso anche il sottoscritto »; si firma e spedisce. Il foglietto gira per vari uffici e si unisce ad altre suppliche già dirette al Papa. Ve ne è una del 17 maggio 1850: « Lo esponente — vi si legge — fu scrittore ministeriale del Conte Rossi, morto lui per primo si allontanò dal dicastero dell'Interno, sebbene sollecitato a restarvi. Combattè la convocazione della costituente con alcuni articoli inseriti nella *Speranza dell'Epoca*, segnati Y, e redatti dall'esponente in compagnia di un suo amico.

« Carcerato il 3 febbraio come sospetto di meditare una contro rivoluzione. Percosso a morte il 27 aprile, indi cercato nelle liste di proscrizione. Qual segretario italiano del generale Oudinot ha servito lealmente durante l'assenza di ogni potere che emanasse dalla S. V.

« Ha assistito l'assessorato di polizia per la redazione dei progetti di legge. Dall'attuale ministro dell'Interno Avv. Savelli e dietro proposizioni di tutti gli ufficiali di quel dicastero, fu proposto alla collaborazione della Gazzetta di Roma per la parte politica... ».

Mons. Savelli prese quegli esposti e portò tutto al Papa. Aveva con sè anche un rapporto dell'assessore di polizia dal quale risultava: « E' cosa nota a tutti gli ufficiali del Ministero dell'Interno che il conte Rossi incaricava l'Amati della compilazione degli articoli per il giornale ufficiale. In conferma si allega la minuta dell'articolo tutto di carattere dell'Amati, con alquante correzioni del conte Rossi pubblicato nella Gazzetta al n. 234 del 14 novembre 1848, giorno precedente a quello che fu l'ultimo del lodato Ministro. Articolo così altamente applaudito da' buoni come infamemente censurato da' reprobri che nel seguente giorno commisero l'esecrato delitto della uccisione del distinto personaggio... ». Da questo rapporto si apprende anche che « per la servitù al Ministro Rossi, per supposti maneggi di impedire la proclamazione della Repubblica, l'Amati fu ristretto nella segreta detta della Cagliostro in Castel S. Angelo (3 febbraio 1849) e dimesso con l'ingiunzione verbale di presentarsi ogni otto giorni alla polizia » e che durante tutto il periodo della Repubblica il Nostro « sembra siasi diportato da ottimo e tranquillo cittadino sotto ogni aspetto ».

Mons. Savelli sapeva, inoltre, che l'Amati aveva suggerito a Mons. Benvenuti, assessore di Polizia, alcuni provvedimenti per salvare gli archivi delle pubbliche amministrazioni che dopo la caduta della Repubblica stavano andando dispersi, che aveva anche dato suggerimenti per la riorganizzazione della stampa e che, infine, era tra coloro ai quali si sarebbe potuto affidare un posto stabile alla Gazzetta di Roma.

Conclusione: « D'ordine di Sua Santità scudi cinque ».

Amati non avrà più incarichi ufficiali e, sebbene l'abbia compreso, seguirà ancora a chiedere questo o quel posto in nome dei servizi resi magari al « distinto personaggio ». Ma più di qualche scudo non ottiene.

Dire che il Governo Pontificio abbia avuto torto a guardarlo con diffidenza proprio non si può, nè lui, dopo il 1870, ebbe coraggio

di atteggiarsi anche a vittima. Per quanto si sorvegliasse, non riusciva a darla a bere di credere seriamente in qualcosa e nessuno avrebbe potuto dire con certezza se c'era qualche aspetto dell'Amministrazione Pontificia sulla quale quest'uomo non trovasse da ridire. Era poi impossibile che non si sapesse come nel fondo del suo spirito ci fosse un anticlericalismo ribelle, che chiamerà più tardi a raccolta tutta la sua erudizione per dimostrare, come nei *Prolegomeni alla Bibliografia Romana*, che la cittadinanza di Roma « giammai si piegò alle seduzioni del principato ecclesiastico » il quale tu « nient'altro che ospite dell'Alma Città » o come in *La pastorizia nelle Campagne Romane* ove afferma che « Il principato civile dei sommi pontefici si trovò sempre a disagio in questo *Latium vetus* ». Comunque, frequentando case patrizie come i Borghese ed i Torlonia, frugando biblioteche e archivi, raccogliendo materiali per sé e per chi lo paga, trova modo di campare alla meno peggio. Fa delle capatine a Bologna ed a Firenze, ove i suoi volumetti trovano sempre chi li pubblica ed hanno successo come *Ubbie e Ciancioni*. Continua a bazzicare le Riviste (le *Lettere romane* comparvero prima sul *Buonarroti*), i giornali, quando coglie in fallo il revisore ecclesiastico è felice e provoca un pandemonio, la cui eco giunge anche al Papa.

Al 20 settembre dà un sospiro, probabilmente sincero, se non altro perchè spera per sé migliori vicende. E per un certo tempo gli va bene. Il nuovo governo gli dette vari incarichi fra cui quello di riordinare archivi e biblioteche; lavorò anche alla Casanatense, e fu perfino per vario tempo applicato quale computista al Ministero dell'Industria e Commercio.

Come giornalista fu uno dei più apprezzati collaboratori del *Fracassa*. C'è una bella pagina di Ferdinando Martini (*Confessioni e Ricordi* - 1859-1897 - Milano, Treves, 1928, p. 91) che ce lo descrive nella redazione di quel giornale a tener circolo con la narrazione di fatti e cose del passato.

In quegli anni di transizione, per lui che aveva frugato un po' dappertutto, s'apre una singolare miniera: quella degli archivi o incustoditi o addirittura abbandonati. Vi penetra e ci si sente signore, tanto da far sparire più d'uno dei documenti che studia; non tutti

li vende, molti rimangono presso di lui. La traccia del suo « razzolar per gli archivi » è data ora per lo più dai « vuoti » che si riscontrano. Le serie degli antichi notai, quelle della Camera Apostolica, per parlar solo di due vasti complessi documentari, denunciano con troppe lacune il suo passaggio. Purtroppo ha scelto sempre bene: anche la sparizione del testamento di Raffaello è assai probabile che sia opera sua; certo fu lui a vendere ad un privato il testamento del Baronio. (Questo ora tornato all'Archivio di Stato). E l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Quando gli riuscì, il nostro Amati si diletò anche a fabbricare documenti antichi. In genere i suoi falsi sono assai ben fatti; ne ha, per citarne alcuni, che interessano Donatello, Masaccio, Mantegna, Bramante, Michelangelo.

Lavorando in tanti e così diversi modi, Amati arriva a sorpassare la settantina, ma la vita diviene per lui ogni giorno più difficile, finchè, diminuendo i guadagni, è pressochè in miseria. Tira avanti come può, ma l'8 febbraio del 1891, dalla casetta ove abita in via Giulia n. 125, terzo piano, supplica il Sindaco « di concedergli asilo in qualche ospizio urbano ». In altra istanza fa sapere che « se avrà la sorte di essere ricoverato in San Michele, si obbliga terminarvi la Storia del Sacco di Roma col sussidio di carte recentemente scoperte e quasi ignorate in Italia. Di ordinare razionalmente l'Archivio dell'Istituto, prendendo nota di tutti i documenti che possono illustrarne la storia, giacchè quelle poche pagine del card. Tosti non sono altro che un tentativo... ».

Ma l'ammissione dovette incontrare difficoltà; pare che non volessero concedergli l'autorizzazione di studiare, e il poveretto a supplicare: « Da tanti anni sono avvezzo passare le quattordici ed anche le sedici ore al giorno con un libro od una penna in mano che l'esserne privato sarebbe la mia fine ».

Finalmente il Sindaco di Roma, duca Caetani, interviene presso l'avv. Giacomo Balestra, presidente della Commissione Amministrativa dell'Ospizio: « Non a Lei — scrive — nè agli Egregi Colleghi suoi nella Commissione per Codesto Ospizio debbo dire chi sia e quanto abbia scritto sulla città nostra Girolamo Amati... ma non posso a meno di raccomandarle vivissimamente la pronta ammis-

sione di lui in codesto Istituto, giacchè l'Amati manca di pane e di tetto e vive fra le angustie ed ogni giorno deve imporsi nuove privazioni... ».

Finalmente ottiene la desiderata ammissione. Poco dopo anche la moglie viene ricoverata. E nell'Ospizio, facendo ogni tanto qualche capatina per la città, trascina avanti i suoi anni ed i suoi studi. Non potè portare a termine la Storia del Sacco di Roma nè quella dell'Ospizio; continuò però a raccogliere copie su copie di documenti e ad ammucciarle appunti. Queste sue carte divennero presto preziose; già prima di morire provvide lui a depositarne un fascio alla Biblioteca Alessandrina « per comodo degli studiosi specie per sussidio ai compilatori del testo della *Forma Urbis* », altre, dopo un lungo giro, sono finite alla Biblioteca Vaticana (Miscellanea Amati - N. 9782); Domenico Gnoli, poi, molte ne possedette, di alcune conservò memoria (U. GNOLI, *Documenti senza casa*, in « Rivista d'Arte », 1935, n. 2); molte, infine, andarono disperse.

La vita, intanto, nell'Ospizio per un caratterino come il suo non dovette trascorrere senza umiliazione e sacrifici, nè egli dovette essere il più docile dei ricoverati. Nel 1900, pare per insubordinazione, Girolamo Amati è punito con il « Carcere ».

Nel 1901 chiede di poter studiare la notte e bere la sera un goccetto di vino, « allevato sin dall'infanzia a non fare uso del vino... col crescere degli anni ha sentito il bisogno di ripararvi ».

Poi venne un giorno, 4 luglio 1905, in cui non ebbe più bisogno di chiedere nulla: era la fine.

Quando se ne fu andato, i dirigenti dell'Ospizio pensarono che quel vecchio strambo doveva pur valere qualcosa, presero, allora, il suo fascicolo personale, lo tolsero dall'archivio comune e lo misero in uno stipetto insieme a pochi altri fascicoli, quelli dei ricoverati illustri.

C'è tuttora in quello stipo e mi ha detto un vecchio custode che ogni tanto capita qualcuno a darci un'occhiata.

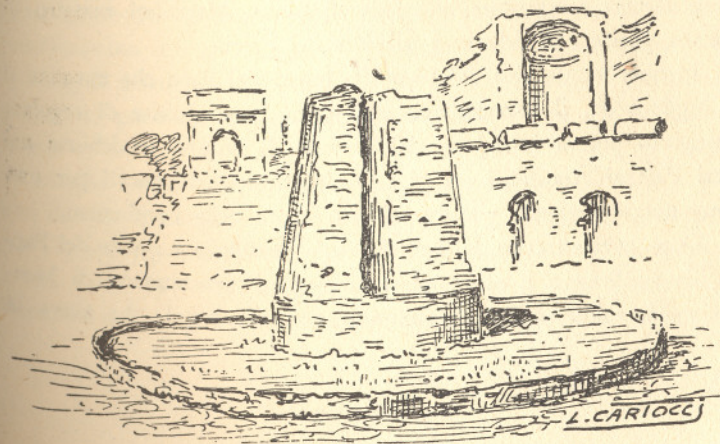
LEOPOLDO SANDRI

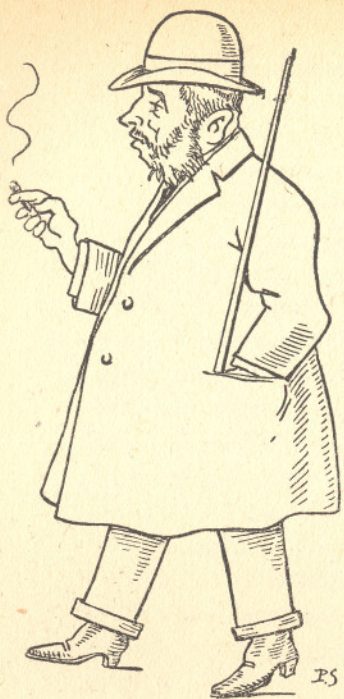
SUR VENTAJO DE NINA MIA

*Ventajo sprofumato e carinello,
Che nelle mano stai de Nina mia,
Mentre accarezzi quer grugnetto bello
Dije piano accusi: « Fior de gaggia,
Ce sta chi vò attaccà la bocca sua
Su li tu' occhi pieni de maggia ».*

*Trattanto ch'accarezzi quer grugnetto,
Quer grugnetto de fata arrubbacore,
Guàrdaje si cià er core drent'ar petto;
E, simmai, dije: « Friccico d'amore,
Quello che t'ama tanto e nun te pare,
M'ha detto a me: si nun te bacia... more! »*

ANTONIO SPINOLA





UN POLIZIOTTO DIPLOMATICO DELL'OTTOCENTO

Tutti lo conoscevano nei Borghi e tutti sapevano che la sua autorità era superiore a quella dei suoi colleghi commissari dipendenti dalla Questura di Roma perchè più che un poliziotto Giuseppe Manfroni era un diplomatico sul tipo di quelli che per indagare, per conoscere e per ottenere, sanno impiegare con abbondanza di mezzi, ingegno, tattica e parola suadente. Queste qualità indispen-

sabili a chi voglia, anche se si trova dalla parte del torto, convincere l'oppositore e fugare in lui ogni diffidenza, le adoperava il commissario di Pubblica Sicurezza di Borgo ogni qualvolta durante il pontificato di Leone XIII doveva compiere in Vaticano una di quelle tante missioni che gli venivano affidate dal Governo per il tramite del questore e difficilmente non riusciva a portarla a compimento perchè aveva saputo conquistare le grazie di Mons. Marzolini maestro di camera, persona di fiducia e tesoriere del Pecci.

In quei tempi, cioè dal 1890 alla morte del Papa che avvenne il 20 luglio 1903, il solo italiano che senza esser munito di regolare passaporto poteva introdursi dal portone di bronzo semichiuso nei Sacri Palazzi Apostolici era il Cav. Manfroni, ma questi per non essere notato preferiva passare dal lato di via della Fondamenta.

Dopo aver attraversato il cortile della Sentinella e quello del Pappagallo si dirigeva a passo affrettato verso l'appartamento di Monsignor Marzolini situato all'ultimo piano dello stabile che aveva la

scala di servizio al di là del cortile di S. Damaso. Saliva senza dar segni di stanchezza oltre cento gradini a chiocciola e dopo aver bussato alla porta su cui erano impresse le rughe del tempo veniva introdotto nello studio del prelado dalla segaligna domestica Virginia sorridente e vispa, nonostante la sua tarda età, come una donzella ventenne.

I colloqui, anche se erano lunghi, si svolgevano con cordialità e al termine era lo stesso Monsignore che accompagnava l'ospite fino alla porta e lo salutava sulla soglia con grande cortesia.

Il cav. Manfroni era fisicamente un tipo caratteristico che aveva una tal quale somiglianza con l'imperatore Francesco Giuseppe o meglio con Marcora e Biancheri. Era assai più basso e non così allampanato come l'Asburgo ma egualmente ornato al viso da due lunghe fedine che i romani chiamano « scopettoni » sporgenti a spazzola fino a lambire il bavero dell'una e dell'altra spalla sulle quali, a sera, rimanevano i segni del continuo stropicciamento prodotti dalla posa di lunghi peli più bianchi che neri caduti durante i movimenti della testa sempre oscillante da destra a sinistra per dar forza e colorito ai discorsi della giornata.

E il buon Manfroni dalla mattina alla sera di discorsi doveva farne parecchi perchè oltre a dirigere la sorveglianza esterna del palazzo apostolico doveva riferire ogni giorno al questore dei movimenti di personalità sospette e non sospette che uscivano ed entravano nella residenza pontificia nonchè sulle segrete cose dell'ambiente vaticano ove il funzionario diplomatico godeva il privilegio, ottenuto dalle sue sporgenti fedine, d'esser subito riconosciuto e salutato dagli Svizzeri come un vecchio amico e interrogato dai gendarmi pontifici i quali sottolineavano con un sorriso di protezione ponendo la mano destra ai margini della lucerna in atto di saluto, la domanda che gli rivolgevano in puro dialetto romanesco: — *Cavajè, che c'è de novo a Roma?*

Anche Leone XIII, il Papa intransigente e temporalista, benchè non nutrisse fiducia nel Governo di Re Umberto dimostrava simpatia per l'azione diplomatica che spiegava il funzionario italiano e questi a sua volta, da buon cattolico, faceva del tutto onde soddisfare il Pontefice che un giorno rivolgendolo la parola al Cardinale Vannutelli

aveva detto: « Io voglio condurre l'Italia a riconoscere che il papato è una grande gloria per lei ».

Quando Crispi si trovava al potere non era possibile sperare — dato il suo anticlericalismo — di avvicinare lo Stato al Vaticano, tuttavia il Manfroni nei suoi quasi quotidiani rapporti al Governo si manteneva non soltanto obiettivo ma, quando si presentava l'occasione, tentava di far capire alla Presidenza del Consiglio che nei Sacri Palazzi Apostolici tirava aria d'italianità e che si sarebbe potuto arrivare anche ad un accordo conciliativo. Malgrado ciò il dubbio sulla sincerità delle alte personalità della Chiesa non fu nemmeno sopito.

Le intese con le autorità vaticane che si riferivano ai servizi di polizia, a visite di personalità, alle funzioni religiose, venivano concluse dal Manfroni rapidamente poichè il funzionario, pratico del servizio di piazza, non aveva da chiedere consigli nè da accogliere raccomandazioni; soltanto aveva bisogno di uomini esperti e di fiducia i quali posti caso per caso alle sue dipendenze in maggior numero venivano da lui istruiti, e guai se non si mostravano all'altezza della situazione!

Quando il tempio di San Pietro si chiudeva per preparare il pontificale, egli si accordava con il capo dei gendarmi pontifici per garantire l'ordine pubblico e si muniva di diversi pacchi di biglietti d'ogni colore che distribuiva ai suoi agenti i quali all'atto d'iniziare il servizio indossavano l'abito da cerimonia o da passeggio. Costoro la mattina della funzione entravano per primi e si collocavano in vari punti della chiesa secondo com'erano vestiti: quelli in « redingote » si occupavano delle tribune e gli altri si disponevano lungo le navate tra la folla. Alcuni col consenso dell'Arciprete di San Pietro, per circolare, vestivano la divisa di sanpietrini.

Manfroni sistemava il suo quartiere generale sulla piazza Rusticucci al limite di Borgo Nuovo e da quel posto emanava gli ordini che venivano portati ai funzionari dipendenti dagli agenti espressamente incaricati di quel servizio.

Qualche ora dopo la fine della cerimonia Manfroni saliva le scale dei palazzi pontifici per domandare se il Papa era soddisfatto

della sua opera e poi si recava in questura per... ricevere gli elogi che riteneva d'essersi meritato.

Delle sue qualità di poliziotto dal buon fiuto egli dette prova quando il 2 ottobre 1900 fu scassinata in Vaticano la cassaforte ch'era celata nello studio di Mons. Riccardi uditore della Sacra Rota e amministratore del fondo di beneficenza.

Nessuno nei Sacri Palazzi conosceva l'esistenza di quella cassaforte e poichè era incustodita i ladri poterono lavorare indisturbati ed asportare 400 mila lire in danaro e in titoli.

Delle indagini si occupò personalmente il Manfroni, il quale poté accertare che il giorno successivo al furto un tale Francesco Scotto aveva portato i titoli rubati all'avvocato Pescio di Genova ed era fuggito a Marsiglia lasciando nell'imbarazzo alcuni complici che furono arrestati. Durante l'istruttoria l'avv. Pescio morì nel carcere di Regina Coeli e un altro imputato, certo Rossi, cessò di vivere in seguito.

Il successo del Manfroni fu pienamente riconosciuto dalle autorità vaticane e dallo stesso Leone XIII perchè poterono essere recuperate 270 mila lire ed il funzionario dal fiuto infallibile si ebbe un encomio dal Ministero dell'Interno.

Quando Manfroni scomparve dai Borghi per ritirarsi a vita privata avendo raggiunto gli anni per godersi il meritato riposo, parve che mancasse l'elemento figurativo più importante del rione papale.

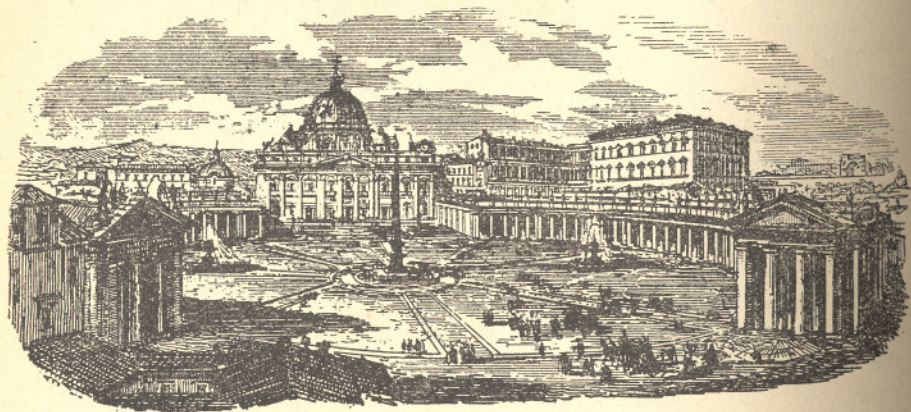
Quel tipo singolare che nel tardo pomeriggio passeggiava solingo da Piazza S. Pietro a Piazza Pia, soffermandosi distrattamente a guardare per la millesima volta le mostre dei coronari malgrado fossero sempre le stesse, che sembrava seccato quand'era salutato essendogli di scomodo togliersi il cappello, che — in fine — sostava in Piazza S. Pietro semibuia per studiare chissà quale piano strategico che servisse a vincere quella battaglia covata in cuor suo e seguita col pensiero che doveva condurre alla desiderata conclusione della pace tra la Chiesa e lo Stato, era amato e stimato dai popolani e dai borghesi perchè mentre si mostrava burbero era un uomo di cuore.

Dopo molti anni dalla scomparsa di Giuseppe Manfroni scomparvero anche i Borghi e nessuna testimonianza di quel tempo è

rimasta. Piazza Scossavacalli è stata inghiottita dalla via della Conciliazione e Piazza Rusticucci è stata assorbita da Piazza S. Pietro ove troneggia la imponente basilica ai cui piedi il colonnato berniniano con le sue ampie braccia pare voglia proteggerla da qualsiasi eventuale rinnovamento estetico.

Se il Commissario diplomatico tornasse in vita e volesse recarsi in Vaticano, percorrendo le strade per accedervi cercherebbe invano un punto di riferimento ai luoghi che gli erano stati per lunga consuetudine familiari e constaterrebbe non senza rammarico che con lui sono sparite le quinte che inquadravano la visuale di quei Sacri Palazzi ove egli stesso scrupolosamente compiva cinquant'anni fa le missioni affidategli dal Governo italiano che lentamente ma progressivamente giurarono in qualche modo ad aprire la via... della conciliazione.

PIERO SCARPA



ELEZIONI POLITICHE A ROMA (ottobre 1888)

RICORDI DI UN VIAGGIO DI ROMANI IN ROMANIA

Sanguinante ancora per le gravi ferite e selvagge devastazioni inflitte dai tedeschi durante la prima guerra mondiale, la Romania invitò nel 1921 un centinaio di personalità italiane a recarsi nel dolorante paese affinché ne osservassero le cospicue ricchezze naturali e al tempo stesso considerassero le possibilità produttive sia del sottosuolo che della terra ferace. Era all'Italia e a Roma ch'essa chiedeva fraterna collaborazione, essendo ben consapevole di costituire una vera isola o sentinella avanzata della latinità nell'Oriente europeo.

Un bel vapore, il « Romania », venne messo a disposizione dal Governo, mentre tutta un'organizzazione di treni con vetture letto doveva render possibile ai rappresentanti italiani di visitare comodamente tutte le più lontane regioni. La modestissima cifra chiesta per un tale viaggio poteva farlo considerare un vero viaggio gratuito. All'« Unione Storia ed Arte », nella persona del presidente, Romolo Artioli, così benemerito verso tanti intellettuali romeni avvicendatisi nell'Urbe, fu affidato il compito dell'organizzazione della numerosa e scelta rappresentanza. A questa avrebbero dovuto partecipare figure veramente eminenti: senatori, deputati, finanzieri, industriali, artisti, commercianti, nonché un certo numero di professori e studenti universitari. Quanto, insomma, più degnamente avrebbe potuto rappresentare l'Italia in Romania, per poi decidere una fattiva collaborazione nell'opera di risollevarmento morale e materiale del ricco paese danubiano. Dalla Romania, e per facile via marittima, avremmo potuto ricever grano, cereali, legnami, petrolio, carbone e bestiame; esportando tessuti, macchinari, automobili e soprattutto la nostra già apprezzatissima mano d'opera, insieme con esperti ingegneri, architetti, costruttori e artisti, molti dei quali avevano già legato i loro nomi alle più belle opere e costruzioni, quali palazzi, chiese, ville,

ponti, monumenti ecc. Ma in Italia i ministeri, in quei tempi, non duravano oltre i tre o quattro mesi, e fu proprio nel settembre del 1921 che tutti gli uomini politici: ministri, senatori e deputati, come pure gli industriali e commercianti, erano attaccati, come ostriche, ai propri seggi ed aziende in previsione di « burrascosi eventi », poi verificatisi con i conseguenti movimenti sociali.

La numerosa comitiva di rappresentanza subì all'ultimo momento variazioni rilevanti, tanto da risultare ben differente da quella prevista. Intellettuali, professionisti, artisti, professori ed una cinquantina di studenti universitari provenienti dalle varie città d'Italia, costituirono però una degna, seppur non fattiva, rappresentanza italiana. Parlare del viaggio, con le interessanti soste ad Atene e a Costantinopoli, è impossibile. Interessante è leggere la bella pubblicazione edita dal Campitelli di Foligno, « Italia - Romania », apparsa nel 1926 o l'altra « Italia in Romania » edita in lingua romena da D. C. Jonsco di Campineanu. E' particolare desiderio di chi scrive oggi di far conoscere quale spirito di vera latinità e quale senso di venerazione per Roma fosse e tuttora resti nell'anima di questo sano e laborioso popolo che, se ha un senso di orgoglio nazionale è proprio quello della sua diretta discendenza latina e ciò malgrado le tragiche e ripetute invasioni, le lotte impari e le forzate emigrazioni della popolazione per scampare ad un totale sterminio.

Dirò che quando il « Romania » giunse dinanzi al porto di Costanza ci si rivelò un primo spettacolo veramente inaspettato. Tutte le navi, pavesate a gran festa, riempivano l'aria con i sibili delle loro sirene, mentre le banchine del porto e le spiagge nereggiavano di folla che sventolava bandierine italiane, fazzoletti e drappi di ogni colore. Scafi di tutti i tipi c'eran venuti incontro per farci scorta d'onore. Alla banchina d'approdo, tutta quanta addobbata con bandiere e grandi festoni d'alloro, era scritto a lettere cubitali: « Siate i benvenuti, o fratelli italiani ». Tutta la popolazione di Costanza e delle località vicine era là ad attenderci per salutarci, in gran parte vestita con il tipico costume nazionale, che molto ricorda l'abbigliamento degli antichi romani. Con una musica militare in testa e con un corteo delirante ci recammo a deporre una corona di lauri del Palatino ai piedi del bel monumento, opera di Ettore Ferrari, che



RICORDI DEL VIAGGIO DEI ROMANI IN ROMANIA NEL 1921

ricorda il soggiorno di Ovidio a Costanza. E così da Costanza, lungo tutte le rive del Danubio nereggianti di popolo, fino a Braila, fu un trionfo senza sosta. Enormi scritte — fatte con alti tavoloni — ci ripetevano a destra e a sinistra « Viva l'Italia », « Viva Roma ». Lo sbarco a Braila fu quanto di più emozionante potevamo aspettarci. Dei trionfatori non avrebbero potuto avere tanto onore. Ovunque festoni immensi, bandiere, archi trionfali e assordante il sibilo delle cento sirene dei vapori che innalzavano il gran pavese, mentre il popolo gridava, urlava e gesticolava dalle banchine. Non potemmo reggere a tanta esplosione di fraternità. Molti di noi non riuscivano a comprendere un così travolgente entusiasmo. Non pochi avevano le lagrime agli occhi e nessuno poteva proferire parola tanto era l'assordante rumore delle sirene, delle grida e le squillanti note della banda militare. Non ho vergogna di dire che piansi. Piansi perchè rividi dinanzi a me le migliaia dei nostri poveri e miseri emigranti allo sbarco di Ellis Island a New York. Un mese durò il trionfale viaggio attraverso tutte le regioni della Romania. Ogni più piccola stazione addobbata con bandiere e festoni offriva rinfreschi. Ogni città banchetti, speciali feste e ricevimenti. Nel teatro comunale di Braila un'orchestra di oltre cento cinquanta voci di bambini, giovanetti, uomini e donne e perfino di vecchi nei loro tradizionali costumi ci cantò gli inni della nostra patria — in lingua italiana — come mai li avevamo sentiti cantare in Italia.

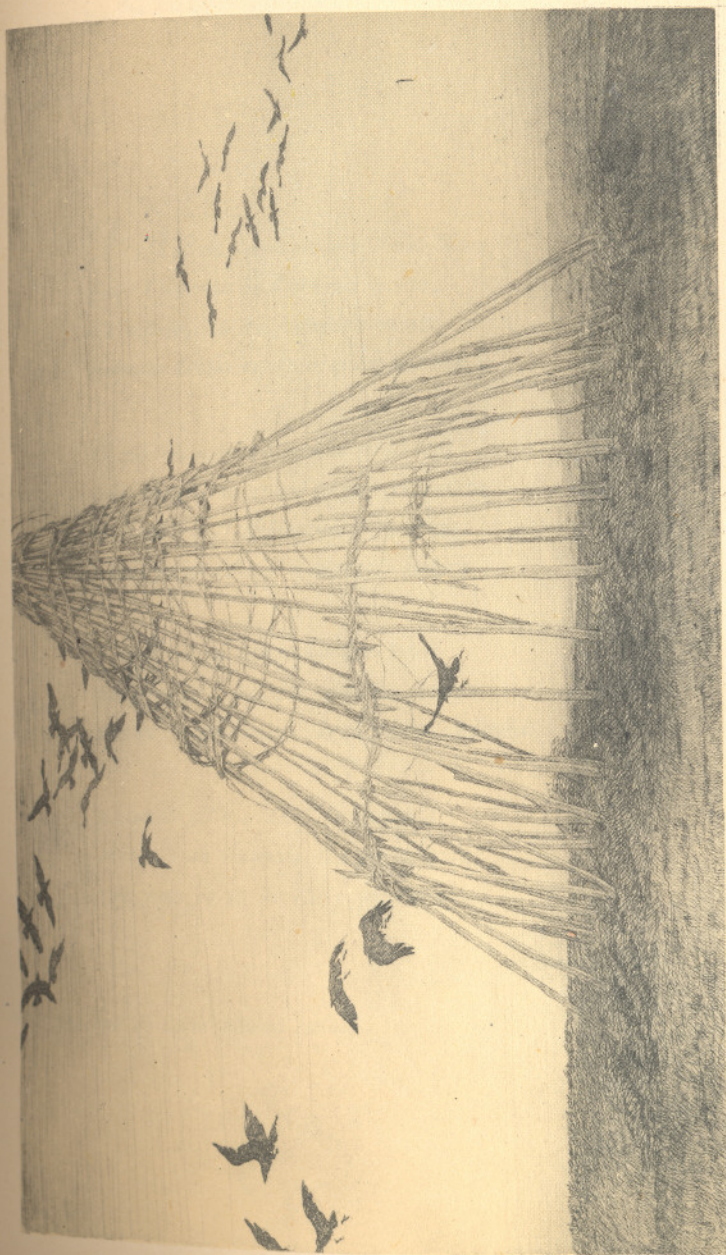
E' comico, ma pur debbo dirlo, non essendo io riuscito durante l'interessante settimana di viaggio marittimo a far apprendere ai cinquanta universitari il canto di un inno di saluto alla Romania, scritto da mons. Cascioli, all'ultimo momento finirono per cantarlo adattandolo sull'aria dello scherzoso e goliardico *Canto della mosca*. Il gruppo degli universitari, non sotto la mia bacchetta, ma ad una mia « spinta » cantò per rispondere a gran voce l'inno d'occasione, riscuotendo applausi fragorosi. Con mia grande sorpresa, però, mi si avvicinò un signore che ridendo mi disse: « Quest'inno anch'io lo conosco e l'ho cantato a Roma, quand'ero studente ». Non seppi dapprima cosa rispondere. Poi gli spiegai che l'inno era ben altro ma che solo la musica era la stessa... Dopo di ciò l'inno non fu più cantato e distribuimmo solo le belle cartoline che, artisticamente eseguite,

ne riportavano le parole. La consegna della Lupa di bronzo, donata dall'allora sindaco Giannetto Valli alla città di Cluj, pose il sigillo a questo trionfale viaggio che si tramutò in una dimostrazione indubbia di quel che è il senso della « romanità » ed orgoglio della discendenza latina del popolo romeno. Correndo in remote località di campagna per incontrarci con qualche italiano colà residente da anni, osservammo meravigliati come dappertutto sventolavano, anche fuori di più che modeste capanne, bandierine dai colori romeni ed italiani. Divertente fu il compito mio e del compianto amico Saverio Kambo, nel far comprendere ai nostri vivaci universitari come l'entusiasmo e le manifestazioni di simpatia delle tante graziose studentesse romene che s'affollavano intorno a loro, accompagnandoli perfino in treno da una stazione all'altra, dovevano essere bene interpretate quali « pure », se anche vivaci, dimostrazioni di fraterno affetto.

Difficile invece apparve subito il compito di risponder in latino ai tanti discorsi e saluti ufficiali che ovunque e con gran facilità venivano indirizzati da professori, autorità e studenti romeni. Fortunatamente faceva parte della nostra comitiva un giovane studente messinese, forbito latinista. Fu ai piedi della grandiosa statua d'Ovidio a Costanza che egli esordì nella lingua dei nostri padri con nostra grande sorpresa e gioia. Fu sull'atto nominato nostro oratore latinista ufficiale. La padronanza della lingua latina fra i romeni non avrebbe dovuto sorprenderci, poichè ad una nostra definizione di loro quali « Nipoti di Traiano » ci sentimmo garbatamente rispondere: « No, ciò non è esatto. Noi siamo *Figli di Roma*, perchè « *communis nostra patria* », donde la « *Fratia Italo-Romena* ». Questo spirito ed orgoglio nazionale latino è tradotto in atto dai nomi che si ripetono così tradizionalmente: Traiano, Ovidio, Claudio, Cornelio e tant'altri, che ricordano e perpetuano la discendenza latina di quel popolo.

Solo dopo questo viaggio mi fu facile comprendere il senso di nostalgia con il quale mi parlavano spesso un vecchio mastro muratore e i suoi tre figli che durante il freddo inverno venivano a Roma a riposarsi per poi tornare a lavorare in Romania, insieme con tanti altri italiani.

MARCELLO P. PIERMATTEI



CARLO ALBERTO PETRUCCI: CAPANNA MORTA

CAPANNA MORTA

*Fra Tor de Maccarese e Valle Nera,
dove l'Arrone fa l'artima svorta,
c'è scheletrita 'na capanna morta
rimasta dritta accanto a na macera.*

*Lì pònno stenne l'ombra su la tera
solo filagne in croce e 'gni quarvorta
li corvi ce se chiameno a raccorta
s'incupa er celo e scoppia la bufera.*

*Come viè su dar toboleto tetro
un gregge a pascolà, sùbbito pronto
s'arza er libbeccio e lo ribbutta addietro;*

*sortanto all'ora de l'Avemmaria
se sente un rintoccà, ma tanto tonto
che nun se sa de che campana sia.*

ARMANDO FEFÈ

(su un'acquaforte di Carlo Alberto Petrucci)

STORIA DI UNA BARBA

*M*i specchiai nelle acque del Fioggio.

Come temevo, potei constatare che i segni del segreto turbamento cominciavano ad apparire sul mio volto, di solito così sorridente e placido.

Nonostante la felicità della mattinata trascorsa a dipingere con impeto inconsueto, solo e quasi sperduto in mezzo a quei ciclopici macigni, che evocavano immagini e ricordi danteschi, un filo di pensieri, tenue ed insistente come il rodere del tarlo, sembrava mi dovesse solcare, e mi solcava di fatto, impercettibilmente, la tenace rotondità del viso, le cui linee dolcemente e quasi ironicamente si raccoglievano nella punta del mio pizzetto.

Volli guardare ed osservarmi ancora e là dove, sotto la immensa rupe in mezzo ai castagni, l'acqua, prima di precipitare a valle verso l'Aniene, si allarga appena, formando, ai margini, degli specchi non più grandi di un grosso fungo, nell'atteggiamento del Narciso del Caravaggio, mi dissi: « Sì, amico mio, confessalo. Neanche tu puoi sfuggire all'angoscia che incombe nell'aria ».

Decisi di cambiare i connotati, lasciandomi crescere la barba.

E tanto li cambiai, che, di lì a un paio di mesi, dovendo da Anticoli tornare a Roma, fui costretto a pregare l'amico Emanuele Cavalli, che, con una trappoletta ingegnosamente fabbricata da lui stesso, faceva, come divago dalle fatiche della pittura, delle bellissime fotografie, a pregarlo, dicevo, di farmene d'urgenza una formato tessera, non fidandomi d'affrontare il viaggio e la città con una carta di riconoscimento vecchia, la quale avrebbe potuto dar luogo a sospetti e ad eventuali spiacevoli incidenti.

Si era nel novembre del 1943.

Nei pochi ambienti che io frequentavo, la novità della mia barba veniva accolta senza particolari commenti e spesso anzi ammirata, specie dalle signore. Incoraggiato, abbandonai ogni cura.

A Natale, tra barba e capelli, la cosa cominciò a diventare impressionante e a suscitare, in qua e in là, domande, osservazioni ed anche la critica affettuosa di qualche amico. Se non che, io di ciò non mi detti per inteso. E feci molto bene, perchè per ben tre o quattro volte il cambiamento dei

connotati mi servì egregiamente per mimetizzarmi. E in un paio di circostanze, mi fu addirittura prezioso, poichè, aiutandomi con una acconcia andatura generale, riuscii a sfuggire alle maglie dei rastrellamenti. E forse fu proprio in quel periodo che mi incontrò lo scrittore Marcello Venturoli, il quale, nel suo recente libro « Interviste di frodo », scrive che credette « di scorgermi un giorno con una barba gigantesca che mi faceva rassomigliare ad un cugino lontano di Cézanne ».

Eravamo così arrivati ai primi mesi del '44. Le suddette esperienze mi avevano reso più tranquillo e disinvolto, e cominciavo io stesso a divertirmi della trasformazione e dei frequenti equivoci ai quali essa dava luogo.

Come avvenne una mattina di aprile, quando mi imbattei in via dell'Impero nello scrittore Eurialo De Michelis. Il nostro incontro fu piuttosto uno scontro faccia a faccia. Ci conoscevamo da anni, tramite un comune amico, ma ci vedevamo di rado. Al mio saluto espansivo, De Michelis rispose con aperta e disinvolta cortesia; ma, dopo alcune battute sulle generali, mi accorsi che sul suo viso aguzzo



e vivo, vagava un interrogativo, come se egli si chiedesse: « sì, mi pare di conoscerlo, ma chi diavolo sarà mai costui? ».

Tanto per intradarlo, dopo avergli fatto i complimenti per un suo bel racconto da me letto in quei giorni, gli chiesi notizie del comune amico, Virgilio Guzzi. A questo nome, sembrò orientarsi, e rispostomi che lo aveva incontrato proprio poco prima, « E Orazio Amato — soggiunse — come va? ». Mi affrettai a salutare il mio interlocutore, rassicurandolo che Orazio Amato stava benissimo, perchè ero stato con lui fino ad un momento prima.

* * *

Passavo, qualche settimana dopo, per Piazza Benedetto Cairoli, quando scorsi l'illustre Maestro Licinio Refice, che, chinato sul muricciolo dell'ex giardinetto, si stava legando il laccio di una scarpa. Anche con Refice, mio vecchissimo amico e compagno di studi, non ci vedevamo da gran tempo. Mi avvicinai, mi chinai a mia volta, e con voce bassa e premurosa, sussurrai: « Reverendo, non istà bene, così in mezzo ad una piazza popolare, a quest'ora. Permetta che Le allacci io la scarpa ». Egli, sorpreso, senza voltarsi, allontanando dalle sue le mie mani e cercando di affrettare il compimento della bisogna, rispose in fretta con gentilezza, ma con molta decisione: « No, no, no, grazie, troppo gentile... no... no... grazie... ». Ed io ancora, intrigando le mie dita fra le sue: « Ma, Reverendo, creda pure, non istà bene, in mezzo a questa folla! La gente esce dal-

la messa, Ella potrebbe essere riconosciuta »; ed egli: « No, no, no, prego, La prego, troppo gentile... ». « Ma vede, Maestro, — incalzai quando egli, finalmente alzatosi, si avviava con brusca mossa per allontanarsi — non lo faccia... Lei è persona molto nota. La conosco anche io: Ella è il celebre Maestro Refice... ».

Niente! Piuttosto seccato, si af-



frettò ad andarsene, continuando a mormorare: « Prego, prego, lasci stare, troppo gentile! ».

Presso il ponte Garibaldi, dove io, precedendolo, avevo raggiunto la mia consorte che egli conosce, fermandosi di colpo, avendola vista, cominciò a girare lo sguardo ora su lei ora su me, e finalmente esclamò, tra il faceto e il risentito: « Ma che scherzi sono questi! Ma insomma, perchè ti sei combinato in questo modo? ».

* * *

Pochi giorni dopo, ricevetti un invito per la celebrazione delle nozze di un altro amico, Valerio Mariani, in San Giorgio in Velabro.

L'antico tempio era gremito di personalità della cultura e dell'arte. La calma atmosfera sembrava impregnata di un leggero odore archeologico. Essendo arrivato, in ritardo come al solito, proprio quando il Presule dal pizzo alla Richelieu stava concludendo un dotto ed elevato discorso d'occasione, cercai di spingermi in avanti per vedere gli sposi e per farmi vedere da loro. Ma tra il fitto delle teste e delle spalle, non riuscii che a scorgere delle bellissime trecce bionde ed una corvina chioma ondulata, compuntamente reclinate verso l'altare.

La maggior parte dei presenti, li conoscevo; ma non uno che mi desse la sensazione di riconoscere me. Afferrai invece in qua e in là qualche commento a mio riguardo. « Non vedi quello? Ma chi è? ». « Pare il brigante Gasperone ». « Guarda, guarda, hanno invitato pure Carlo Marx ». « Non ti sembra un ebreo polacco? Sta fresco, da queste parti! » e così di seguito. Pensai di prendere l'iniziativa, e provai a salutare qualcuno. Mi avvicinai a Pietro Paolo Trompeo e gli toccai il braccio. Egli si voltò, mi guardò col suo sguardo acuto e « Scusi — fece portandosi, quasi per aiutarsi nell'interrogativo, il pomo del fedele elegante bastone presso la bocca — Lei...? » poi, d'improvviso: « Ah, sei tu, Amato! E chi diavolo ti può riconoscere? ».

Decisi di rinunciare al rinfresco che aspettava gli invitati nell'*hortus conclusus* del tempio, e in punta di piedi mi allontanai.



Era di maggio: quel maggio. Raccolto qualche fiorellino ai margini di un'aiuola abbandonata, mi diressi al mio studio in Corso Vittorio, in preda a pensieri piuttosto malinconici, imboccando il dedalo di viuzze che dal Portico d'Ottavia menano a via delle Botteghe Oscure. Alla voltata di un vicolo strettissimo, vedo sporgersi dallo spigolo una sorridente faccia spiritata, tutta occhi e capelli. « Professore Orazio! » — mi fa lo strano individuo, cercando di fermarmi. Non potendo fare altrimenti, io con un leggero urto lo scanso, e, a testa bassa, al-

lungo il passo. Allo sbocco tra via di Sant'Ambrogio e Piazza delle Tartarughe, mi ritrovo davanti il singolare tipo, il quale, piazzato questa volta nel bel mezzo della strada, flettendosi sulle gambe ben larghe e puntandomi un dito addosso per sbarrarmi decisamente il cammino, veniva esclamando con un riso ghignante: « Ah, sei tu! sei proprio tu! ».

Mi ritornò in mente di colpo quella allusione alla mia somiglianza con un ebreo polacco, ed un brivido di gelo mi percorse la vita.

Per fortuna, la luce fu subito fatta. Si trattava (dopo il primo istante lo riconobbi subito) del barbiere Alessandrino Fochi, mio compaesano, il quale si precipitò a spiegarmi che, siccome da qualche tempo, vedendomi alla lontana, gli sembrava e non gli sembrava che io fossi proprio io, ora che se ne era accertato, voleva assolutamente offrirmi i suoi servigi gratuiti per una adeguata sistemazione della mia barba, della quale si dichiarava entusiasta e per la quale aveva dei magnifici progetti.

Così rassicurato e messo, più che di buon umore, in allegria, mi lasciai facilmente trascinare sotto braccio da quest'altro mio vecchio amico, fino a via di Torre Argentina.

Là egli mi spinse a varcare una porticina, tutta inferriate e feramenta come l'ingresso di una prigione, e, attraverso una strettissima scaletta, mi trovai in uno stanzino stranamente configurato, col pavimento su due livelli, illuminato dall'alto. Una infinità di oggetti i più stravaganti e disparati, coprivano letteralmente le pareti, dove appiccicati, dove inchiodati, e pendenti da ogni centimetro quadrato del soffitto. In mezzo a questo caos, che mi richiamava alla mente antri di maghi e d'alchimisti, due cose nettamente spiccavano: una grande scritta su una targa romana « Miliwm officina negotiorum » ed una nuova fiammante poltrona da barbiere dinanzi al relativo specchio.

« Ma, — esclamai stupefatto — cos'è questo? Non avevi tu due negozi regolari benissimo avviati? ».

« Ma qui sta il bello, qui sta il bello, carissimo. I negozi ce l'ho, e come; ma qua, vedi, qua... » e si mise a spiegarmi che egli, lì, si abbandonava all'arte barbitonsoria pura, facendo barbe e capelli soltanto a qualche amico che lo lasciasse libero di sbizzarrirsi con il suo estro, con la sua ispirazione. « Perchè, vedi — concluse, quando io con la promessa di tornare un altro giorno con più comodo, me ne stavo andando — io, io son un poeta ».

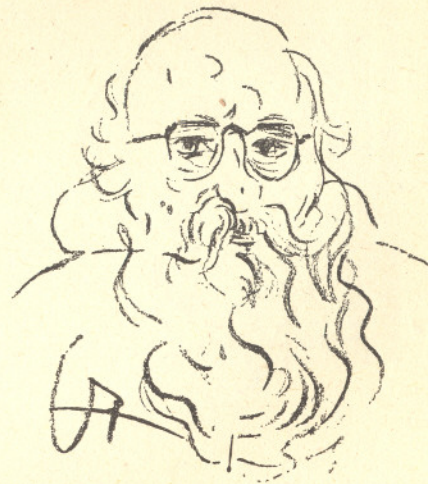
Mi venne in mente il « Tò, è un poeta costui » di Renzo all'osteria e ancora una volta ammirai la profonda finezza della osservazione manzoniana.

Intanto, gli eventi precipitavano.

Venne il quattro giugno.

Nella euforia generale, ci andò di mezzo anche la mia barba, diventata ormai come quella di Matusalemme. Mi sentivo dire da ogni parte:

« Mbè, oramai basta, con questa foresta vergine! ».



Allora fra gli amici artisti nacque una gara. Tutti volevano dipingere o disegnare la mia barba, prima del taglio.

Accontentai quelli che potei, nelle pause che mi consentivano gli autoritratti che, in numero notevole, mi venivano in quei giorni eseguendo con un « motus in fine velocior » impressionante: Valerio Mariani, l'architetto Bruno La Padula, lo scultore Riccardo Assanti, Raffaele Saitto, Amerigo Bartoli, Luigi Montanarini, fecero cose mirabili.

Finalmente, incalzando anche il caldo, mi decisi ad affrontare Alessandro Fochi nel suo antro.

Egli mi agguantò e, con un sorriso felice e mefistofelico a un tempo, mi collocò sulla poltrona. E lì, nel giro di un'ora, mi dette il saggio della sua bravura, che mi veniva illustrando ed esaltando, mettendomi via via sotto gli occhi le tricromie dei più famosi quadri rappresentanti uomini celebri con barba, ossia i modelli ai quali si andava ispirando nel corso del suo lavoro.

Finalmente, asciugandosi il sudore, buttò da una parte il pettine e le forbici sapienti, e preso con una mano uno specchio e con l'altra una tricromia del famoso ritratto di Holbein: « Ecco — esclamò trionfante — ecco dove volevo arrivare. Enrico VIII! Lui in persona! ».

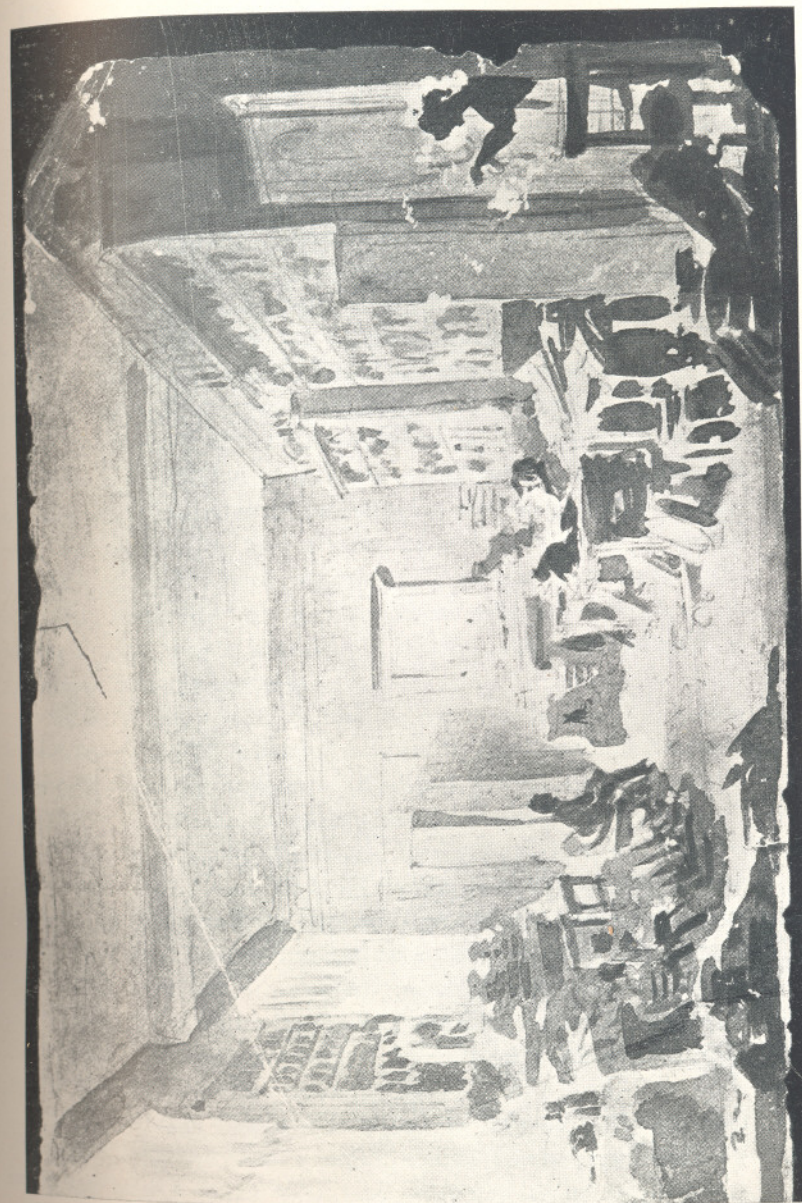
E ci volle del bello e del buono per convincere Alessandrino a riportarmi al mio modesto sì, ma famoso « pizzetto ».

Però, ciò non avvenne, anche per me, senza dispiacere e un certo rimpianto.

Perchè, peccato!, quel giorno era stata demolita la più bella barba di Roma!

Orazio Amato

(disegni dell'autore)



(raccolta Cianfarani)

LO STUDIO DI LUIGI CANINA

“CAMERA DI STUDIO”, DI LUIGI CANINA

Se tu hai nostalgia del vivere quieto che fu già uno degli incanti romani, e se t'attedia, a volte, l'aspetto della tua città di oggi, ti dono, amico lettore, il biglietto — un disegnetto a seppia — per un viaggio lungo nel tempo (ci vorranno cent'anni per giungere alla mèta) e breve nello spazio. Infatti, da qualunque punto di Roma tu ti parta, una semplice passeggiata per stradette e vicoletti in salita, ti condurrà ad un palazzotto sito in una di quelle vecchie nobilissime vie che furono al limitare della città: qualche rampa di scale ed eccoti alla mèta del tuo viaggio: una stanza grande e luminosa ma soffocata da libri e carte. Libri e carte vedrai in scaffali alti fino al soffitto, sulle seggiole, sulle poltrone, sui tavoli, sulle consolle: e dai libri che, ammonticchiati sulla sua scrivania, te lo avranno prima parato alla vista, il dominus del luogo solleverà lo sguardo a salutarti benevolo.

Ma tu, forse, lettore, desideri sapere in casa di chi io t'abbia introdotto e allora io, a soddisfare la tua legittima curiosità, t'invito a leggere a tergo del foglietto — mediante il quale hai intrapreso il viaggio — la dichiarazione dell'autore del disegno:

« Camera di studio del comm. Canina — G. Montiroli fece ».

Io credo che il nome di Luigi Canina, in te appassionato di cose romane, qualche eco debba pure svegliarla, se non altro per le molte volte che ti sarai imbattuto in esso nelle tue scorribande archeologiche per l'Urbe: ma se dell'archeologo ne sai a sufficienza, l'uomo, ci scommetto, ti è quasi ignoto. E allora non ti sia discaro se, prendendo a pretesto il disegno, cercherò di intrattenerti piacevolmente sulle poche vicende della sua monotona vita.

Quando Luigi Canina vide la luce in Saluzzo, da quelle parti Vittorio Alfieri imperversava contro i tiranni. L'anno preciso della nascita non lo so e d'altra parte, sono sicuro che non ci tieni troppo a

saperlo neppure tu. Comunque doveva essere alla fine del Settecento. Quando egli era bambino, nella sua terra passò Napoleone con i suoi soldati i suoi cavalli e i suoi carriaggi, ma non so dirti se Luigino ascoltasse con entusiasmo il fragore delle ruote il nitrire dei cavalli e i canti dei soldati. Era forse ancora troppo presto perchè potesse comprendere certe cose. (Sembra d'altra parte che non le apprezzasse troppo neppure da grande).

Negli anni che seguirono, in Piemonte fu un gran viavai di Pontefici Romani diretti all'esilio o reduci da esso, e il giovanetto, cui forse la mitra faceva più impressione della spada, disegnò un ritrattino di Pio VII.

Il qual ritrattino fece pronosticare grandi cose del giovanetto, nella cui mente per la prima volta balenò, forse, la fatale visione di Roma. E con la visione di Roma nel cuore egli visse l'adolescenza e la prima giovinezza, sognando sulla falsariga degli albi di vedute incise all'acquaforte, colonne antonine e traiane, colossei, piramidi di Caio Cestio, archi di Tito di Costantino di Settimio Severo. Fino a che, per poter vivere più a contatto di quei suoi cari sogni, quando ebbe il suo bravo diploma di architetto in tasca si mise in viaggio alla volta di Roma.

Fortuna volle che Luigino, da Firenze in poi, avesse a compagno di viaggio un suo antico condiscipolo il quale, vedi caso, era in relazione d'interessi col principe Borghese. Locchè, per dirla con un biografo « ...fu principio e scala al Canina per farsi colà presto conosciuto e crescere in qualche stato ».

Casa Borghese riverberava ancora la luce del tramontato astro napoleonico. E don Camillo, se il suo augusto cognato aveva fatto di piazza del Popolo il degno vestibolo dell'Urbe, pensò di preparare l'animo del forestiero alle meraviglie della piazza valadieriana, dandogli un primo saggio neoclassico con l'ingresso della sua villa suburbana. Il quale ingresso, sfondo oggi ad una tra le più brutte piazze di Roma, Canina architettò doricamente.

Nell'interno della villa, invece, architettò romanamente un arco di trionfo che doveva servire da cavalcavia e alla maniera egizia costruì un altro cavalcavia. Cosicchè il pubblico romano, ammesso frequentemente (« viva er core der Prencipe Borghese ») a godersi la più bella villa del mondo, poteva farsi una completa istruzione artistica facendo

l'amore fra i viali di mortelle o merendando fogliette di Frascati e abbacchi al forno nei prati del giardino all'inglese.

Ma l'architettura, dirò così, militante fu tra le fatiche cui il Canina si accinse meno volentieri e meno frequentemente. Egli era soprattutto un uomo di penna e, per essere più esatti, un archeologo. E con l'archeologia assai più che con l'architettura si venne costruendo non pure una fama, bensì una gloria.

Ti risparmio amico lettore l'enumerazione di tutto ciò che scrisse e che veramente costituisce una biblioteca. Ti dirò solo che molte cognizioni della topografia di Roma antica che a te, anche se non sei versato in tal genere di studi, sono ormai familiari (non ignori certo ove sia il Foro Romano e il Foro Traiano, e conosci, forse, i principali monumenti dell'Appia) le devi al Canina.

Morivano i Pii i Leoni i Gregori e ad essi altri papi succedevano e Canina misurava: tramavano i carbonari nell'ombra e i ministri nelle cancellerie e Canina disegnava: congressi disfacevano troni e rialzavano sovrani deposti e Canina studiava: popoli gridavano libertà, libertà, libertà e Canina descriveva. Poichè le braccia più non bastavano a secondare l'opera del cervello, s'era portato a casa una pleiade d'aiutanti che raccogliessero la sua parola, e sviluppassero i suoi schizzi architettonici. Persino una tipografia s'era allogato nel suo appartamento, per poter più agevolmente sorvegliare l'edizione delle sue opere. Le quali da Roma erano dilagate non solo per l'Italia, ma per il mondo.

A quei beati tempi, quando la scienza dell'antichità era di moda (giusto allora purtroppo la congiura oltremontana della pedanteria ne stava minando la popolarità) un archeologo era conosciuto non meno di un poeta, di un mimo, di una ballerina; e come quelli, aveva i suoi fanatici che, se non arrivavano a contendersene idolatricamente le scarpe e i riccioli, se ne disputavano a suon di scudi le opere.

Ora ben è logico che tanto amore fruttasse al Canina onori e ricchezze: i quali e le quali al dire dei suoi biografi egli non cercò, ma egualmente gli furono elargiti in gran copia.

Comunque, fosse o no ambizioso o avido — i biografi sono sempre o troppo benigni o troppo malevoli perchè si possa prestar loro fede —, certo è che non fu nè un irrequieto nè troppo facile ad entu-

siasmi che non fossero di natura scientifica. Fino al fatale viaggio che, come sentirai, segnò il termine della sua vita, egli una sola volta si era allontanato da Roma, quando, nel 1842, dopo ventiquattro anni della più assoluta fedeltà all'Urbe, era andato per breve tempo a Torino, per presenziare, nella sua qualità di architetto di Corte, alle nozze di Vittorio Emanuele, duca di Savoia; ma il viaggio allora non gli era stato propizio, perchè era dovuto restare due mesi a letto. E penetrata a Roma la rivoluzione, si era chiuso in casa e aveva messo due toppacci alle orecchie perchè il rombo delle cannonate non lo disturbasse nei suoi studi.

Ho detto che il Canina non volentieri ritornava alla sua antica arte di architetto: e tuttavia la fama venutagli dalle sue opere e l'appassionata propaganda per un ritorno al gusto degli antichi — ultimo grado del moribondo neoclassico — cattivandogli le simpatie degli accademici reazionari alle mode romantiche, ne facevano richiedere l'opera come architetto, posso ben dire, in ogni parte del mondo. Lo studioso — ostinatamente radicato al suolo dell'Urbe — aveva cercato sempre di contentare per corrispondenza i suoi committenti: di una direzione vera e propria dei lavori, richiedente la sua materiale presenza sul posto, mai aveva voluto sentir parlare.

(Un altro romano, e questo non solo d'elezione, Bartolomeo Pinelli, a chi lo spingeva a cercar maggiori fortune oltre la cerchia delle mura Aureliane, rispondeva che ad uscire appena sino a Ponte Mollo, si sentiva mancare il respiro. Strana qualità questa della grassa aria dell'Urbe, di rendere oltre che matronale il sesso gentile, pervicacemente sedentari uomini e donne!).

Fra i molti incarichi, uno ce ne era stato verso l'ottocentocinquanta, più grosso e più impegnativo degli altri: quello del duca di Northumberland che desiderava rimodernare classicamente il suo normanno castello di Almwich.

I restauri — Dio li perdoni al Canina — furono grandiosi e il duca avrebbe desiderato che il suo architetto sorvegliasse personalmente i lavori: ma questi naturalmente fece orecchie da mercante e adducendo la malferma salute — e che sempre fosse stata tale in realtà ce ne fanno costantemente fede i biografì — preferì mandare sul posto il suo assistente Giuseppe Montiroli.

Eccoti dunque, lettore amico, in presenza di costui che incontrasti al principio di questa mia chiacchierata, quale autore del disegno, pretesto ad essa.

Ma torniamo al Canina. Al quale nel corso dei lavori il duca aveva con insistenza ripetuto l'invito. La insistenza e il rango del committente (e chi sa? una senile respiscenza verso la vita non goduta) finirono pian piano per aver ragione dei fieri propositi del vecchio. Il quale dal primo ed assoluto no, traverso molti tentennamenti, passò ad un più conciliante « vedremo... ci penserò... ». Da questo tentò una resistenza traverso un indeterminato « poi... più in là... alla buona stagione... ».

Nel '56 i lavori del castello erano finiti e l'invito ducale divenne esplicito. L'archeologo allora, non potendo fare altrimenti, inghiottì la pillola e — Dio sa con quale animo — si accinse al viaggio.

Erano esattamente quattordici anni che non si moveva da Roma e ormai aveva sperato di non doversene muovere più, per tutto il resto dei suoi giorni. Immagina, lettore, i preparativi: immagina, se t'è possibile, gli estremi scoramenti: immagina, infine, i consigli di precauzioni di cui ogni premuroso e benevolo amico si sarà creduto in dovere di caricare l'archeologo e che, in ultima analisi, non avranno sortito altro effetto che di render costui più nervoso e impressionabile. Poichè infatti detti consigli a null'altro evidentemente servirono se, ad ogni tappa del viaggio, l'illustre giramondo dovette mettersi costantemente a letto e curare i suoi acciacchi in inospiti stanze di locanda.

A Parigi per di più i dotti locali pensarono anche di offrirgli un banchetto (comprenderai di leggeri, amico lettore, come un banchetto a Parigi fosse ben altra cosa che una merenda in una osteria di Testaccio. Poichè se qui onesti abbacchi, contornati da oneste patatine arrosto, erano inaffiati da onesto Frascati, sulle rive della Senna a far onore all'insigne ospite che veniva da Roma saran corsi fiumi di Champagne e di Medoc e di Bordeaux: e cibi pruriginosi ed elaborati, avran inutilmente gravato la digestione di chi sempre, al dire dei suoi biografì, soffriva « per un continuo indebolimento di stomaco causatogli dai lunghi studi e dal continuo vegliare sui libri »: tanto che « da più anni non usava neppure il pane ». Nè si può in co-

scienza negare che proprio per quella cotal resipiscenza cui abbiamo poc'anzi accennato, il Canina non abbia fatto una volta tanto uno strappo alla regola).

Comunque sia, finalmente giunse alla mèta. Qui però, manco a dirlo, dovette subito mettersi a letto: nè questa volta le cose andarono tanto alla leggera se, proprio a causa della salute, la permanenza fu protratta alcuni mesi, e cioè fino ad autunno inoltrato.

Era ormai sulle mosse di partire, quando alcuni amici, mediante una gherminella, riuscirono a fargli fare una fotografia. Sembra che il vecchio fino ad allora non avesse mai consentito a tale complicata e diabolica operazione. Tuttavia nell'invio di una copia che fece giusto al Montiroli, che frattanto lo aveva preceduto a Roma, mi sembra di vedere una tal quale compiacenza quasi per una difficile prova superata.

«Ciò mi ha alquanto rattristato per una certa contrarietà a tal cosa che ho sempre avuta e, per fare qualche opposizione allo stesso mio opinamento, quando me ne avvidi mi misi...».

Come si mettesse amico lettore lo puoi vedere da te stesso osservando la mano sinistra nella fotografia pubblicata nel volume «Seconda Roma» di Silvio Negro (pag. 240). Non c'è che dire. Oltre agli spifferi, al cibo troppo indigesto, ai banditi appostati sulla strada maestra, il Canina temeva anche i tremendi effetti della iettatura!

Ma l'indice e il mignolo protesi valsero — ahimè! —, per il ritorno, assai meno dei consigli di saggezza prima del viaggio d'andata. La cruda parca stava già arrotando le forbici ed evidentemente il Canina aveva udito rabbrivendo lo sfrigolio dell'acciaio sulla cote. Il diciassette (brutto numero!) di ottobre, mentre egli sostava a Firenze, il filo delle lame fu pronto all'uso.

Certamente l'altissimo onore di aver compagni di letto in Santa Croce Michelangelo, Foscolo e Machiavelli, non avrà compensato per il Canina, nè la morte inopinata, nè il mancato ultimo sonno alla vasta ombra della cupola di San Pietro.

Ma in così lungo divagare, abbiamo perduto di vista il disegno, spunto a queste chiacchiere. Lascia, lettore, che io vi ritorni ancora: tanto sarà per poco chè, ormai, il discorso volge alla fine.

Non mi sembra improbabile pensare che esso fosse sott'occhio a colui che nell'*Album* del '57, dettando il necrologio dell'archeologo, ne rievocava la casa.

«Il dotto viaggiatore che, o fama delle sue opere o necessità di soddisfare alcuna brama artistica, o letteraria commendatizia, spingeva a visitarlo (il Canina) in occasione di venuta in Roma, doveva al certo rimanere assai stupefatto nel mirar la modestia dello studioso artista, attorniato da oggetti modesti e da modeste pareti raccolto. Difatti, salito in Via Gregoriana al n. 42, ultimo piano, traversato un andito comune ove alcuni cornicioni e capitelli in gesso erano suppellettile mista a qualche scranna o mensola fissa alle pareti fra qualche quadro, formavano ogni addobbo: e varcato un breve corridoio di faccia, vedeva una camera in disordine per libri qua e là gittati, aperti alcuni altri impolverati, fra cui spesso ruzzavano o razzolavano alcuni vecchi e diletteggianti gatti (erano quattro ed evidentemente il Montiroli, che doveva averli in lunga e forse fastidiosa dimestichezza, li ha ritratti tutti, nè uno di più nè uno di meno: tanto è interessante notare per la esattezza scientifica), un tavolino al lato destro e in fondo una porta e un camino. Presso a questo o leggeva sempre o sempre scriveva il Canina, con accosciatura alquanto disordinata, con copertura di velluto nero sul capo e con fazzoletto pur nero di seta al collo (questo è visibilissimo anche nel disegno) gittatovi più a reggere una vecchia lente legata in corno che ad adornare i lembi superiori di una grezza camicia. Quel camino, all'infuori della stagione più calda sempre per legna bruciante con mormorio di quanti avevan cura di sua salute sembrava fargli una confortevole ma insidiosa compagnia e quella porta dava ingresso ad una camera da letto e ad altri due ambienti, ecc. ecc.».

La casa di via Sistina esiste ancora. Ed una lapide sulla facciata dichiara che in essa oltre al Canina ebbero dimora altri geni.

Se, caro lettore, vuoi prendere la briga di salire all'ultimo piano di «varcare il breve corridoio di faccia», potrai constatare quanto sia ancora rimasto dello studio del Canina. E dopo che avrai fatto questa constatazione, ti prego, riferiscimene.

VALERIO CIANFARANI

“DELAGRANGE VOLERÀ ...”

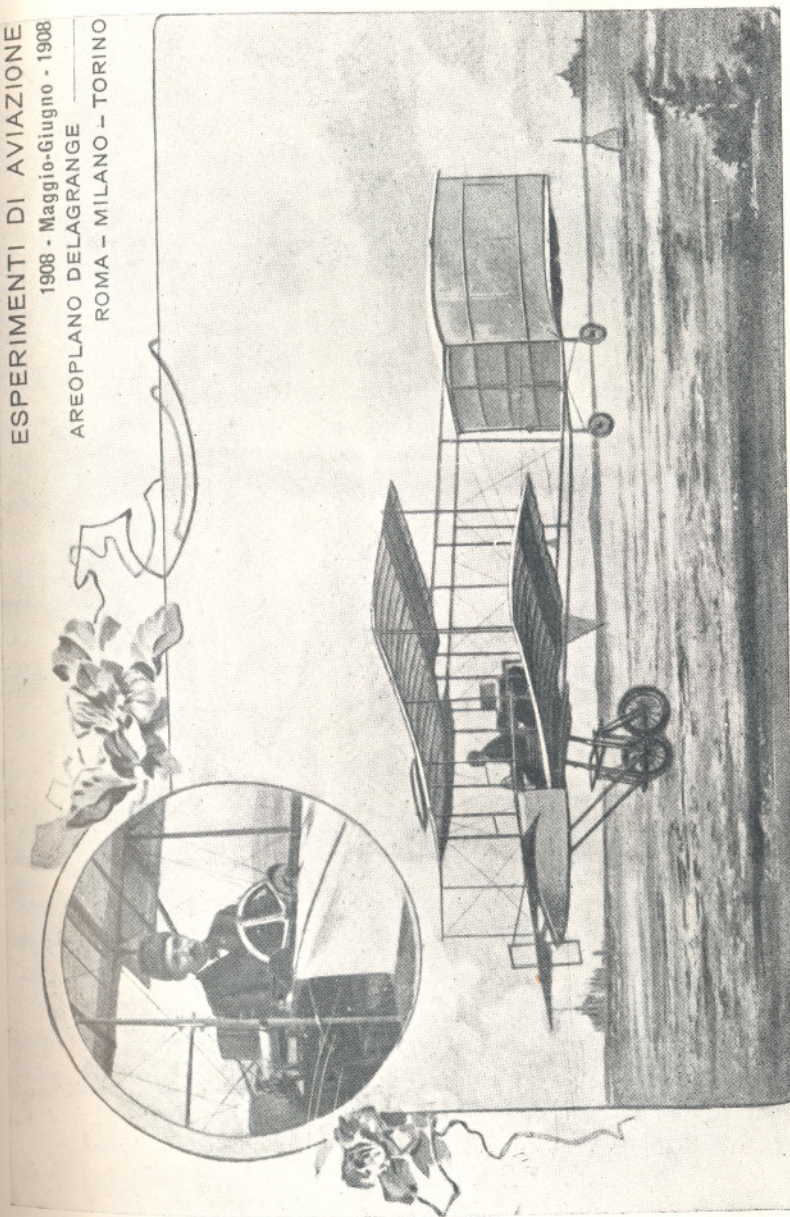
L'attesa era febbrile, enorme l'aspettativa. Grandi manifesti affissi su tutti i muri e striscioni di tela tesi attraverso le vie principali recavano questa scritta: « Delagrange volerà... Correte tutti in Piazza d'Armi ». Volerà?... Già nella brulla e sterminata piazza si poteva notare un insolito movimento, quello caratteristico delle grandi occasioni, in preparazione dello storico evento. Si lavorava all'erezione d'una vasta tribuna per le autorità, provvista inoltre di posti a pagamento; di solidi steccati onde contenere la folla che si preannunciava immensa; d'una baracchetta da cui la macchina doveva partire per lanciarsi saettante nell'etra. Il recinto, capace d'accogliere svariate decine di migliaia di persone, si stendeva per lungo spazio, con ben otto ingressi, il principale dei quali sul Viale Angelico.

Tutta Roma viveva in fermento e occorreva dare sfogo alla pubblica e più che legittima curiosità. Si trattava della conquista del cielo: sogno di secoli innumeri, pel quale Icaro aveva sacrificato la vita giovanetta. Dal continente americano, giungevano sulla macchina per volare notizie sensazionali, le quali avevano stupito il mondo, e che i giornali riportavano con un senso di mistero.

La domenica destinata all'esperimento fu quella del 24 maggio 1908. Nel pomeriggio, fiumane di popolo incominciarono ad affluire a Piazza d'Armi, dove sin dal mattino stazionavano folti gruppi anelanti ai primi posti, trattenuti a stento da cavalleggeri e carabinieri a cavallo.

Alle 16,45 gli steccati erano gremiti da parecchie decine di migliaia di spettatori, e le tribune affollatissime di signore. Tra le autorità spiccavano i ministri della Marina e della Guerra. Per dare inizio allo spettacolo si attendeva soltanto l'arrivo della principessa Laetitia.

ESPERIMENTI DI AVIAZIONE
1908 - Maggio-Giugno - 1908
AREOPLANO DELAGRANGE
ROMA - MILANO - TORINO



Poichè il pubblico manifestava segno d'impazienza, si faceva intanto uscire l'apparecchio dal fragile baracchino che l'ospitava.

— Eccolo, eccolo — si sussurrava con ansiosa curiosità.

Senonchè l'apparizione della macchina lasciava perplessa la folla. Un cosino di tela, pesante sì e no cinque quintali e mezzo: forma allungata, scheletro di legno leggero e flessibile. In una specie di cabina, chiusa da tela, era il timone col posto per l'aviatore: in altra, centrale, otto accumulatori sormontati da piccoli serbatoi cilindrici per la benzina. Nella parte superiore, in avanti vari manubri a una ruota funzionanti da propulsori pel movimento delle ali anteriori destinate a innalzar l'apparecchio, mentre dietro la cabina centrale si profilava un'elica a due pale d'acciaio zincato.

L'apparecchio non produceva buon effetto sopra la folla, la quale s'aspettava di vedere una macchina di proporzioni cospicue, atta a sfidare l'immensità paurosa degli spazi.

Frattanto s'era alzato un alito di vento, così che l'aviatore esitava a mettere in marcia la macchina. Ma la folla diveniva sempre più nervosa e già, dallo steccato, qualche voce impertinente gridava:

— Mbè, je la fai sì o no? Ma ch'aspetti?... Vai o non vai?

Delagrangé, però, non si decideva affatto a tentar l'esperimento e spiegava, sorridendo, ai più vicini:

— Attendo che il vento si calmi.

Il pubblico rumoreggiava sempre di più. E qualcuno osservò all'aviatore che avrebbe potuto abbandonarsi ad eccessi; sarebbe perciò stato più prudente procedere al volo.

Fu così che Delagrangé si dovette finalmente decidere a issarsi sull'apparecchio. Un « oh!...! » prolungato salutava questa risoluzione.

Erano le 18,15, allorchè la traballante macchinetta si mise in moto. Percorse dapprima un buon tratto della pista; quindi, davanti alle tribune, s'innalzò per un paio di metri.

— Bene, bravo — gridava la folla speranzosa che proseguisse nell'ascesa. Macché! Eccola che ricadeva al suolo con grande delusione di tutti.

Fischi laceranti e invettive partivano allora dagli steccati.

— A sartapicchio!... — si gridava — E pe' facce vedè 'sta robba ce sei venuto dall'America?

Per calmare gli animi, Delagrange venne sollecitato a ritentar la prova; ma egli oppose un rifiuto perchè il vento non lo permetteva. Avrebbe, invece, voluto far affiggere un cartellone, già bell'e pronto, con la scritta: « Delagrange ringrazia. Arrivederci a mercoledì ». Ma il contegno della folla, tutt'altro che tranquillizzante, faceva supporre che quel ringraziamento sarebbe sembrato un'ironia. E Delagrange, dopo averci pensato su, si decise a rinunziarvi.

Intanto dagli steccati si levavano tali urli che il malcapitato giovane doveva molto a malincuore avventurarsi in un secondo esperimento. Il successo fu identico e, tra i fischi più assordanti, il pubblico invadeva la pista. Fortunatamente cavalleggeri e carabinieri a cavallo riuscivano a respingerlo, salvando il povero apparecchio da una immancabile rovina.

Le discussioni erano infinite. Ognuno voleva dir la sua, ognuno esponeva il suo progetto. Il vento? Ma che vento d'Egitto! E allora, quando mai potrà volare l'aeroplano se nello spazio v'è sempre vento? Se il vento si sprigiona da un momento all'altro? Un apparecchio simile non è cosa seria. E' un « giocarello ». Peggio ancora, un rompicollo... Nè mancavano i sapientoni che insegnavano il modo di costruire un apparecchio pratico. Leonardo, in confronto, era un ignorante. In una cosa tutti erano d'accordo: che l'esperimento era stato una solenne presa in giro pel pubblico romano.

Il famoso cantastorie « sor Capanna », genuina espressione della voce popolare, prese immantinente lo spunto dall'insuccesso del povero Léon per queste strofette satiriche che all'indomani cantava per le vie di Roma:

*'Sto fresco c'è vienuto da la Francia,
pe' buggiarà li sòrdi a noi romani;
diceva de volà com'un ucello,
invece zompettava er sartarello.
C'è ita a Piazza d'Armi tanta gente,
pe' vède un volo e nun ha visto gnentel!
Volava Delagrange, senza boria,
più arto d'una pianta de cicoria.*

Ed ecco che alle 9 del successivo mercoledì, presente il sovrano, si ritentava la prova con miglior esito. L'aeroplano compiva tre giri della pista in cinque minuti; altri successivamente, percorrendo 9 chilometri e impiegando 9 minuti primi e 25 secondi. Non era quindi tutto da buttar via. Qualche cosa, sia pure in embrione, v'era in fondo in fondo che apriva ai tecnici la via per fare studi profondi. Ciò incoraggiava Delagrange ad un altro esperimento, ed il pubblico a mostrarsi meno esigente. Al mattino seguente, infatti, si tenne la terza replica, accolta con simpatia. Soffiava un ponentino; tuttavia alle 8 Delagrange fa mettere in moto il motore. Dopo alcune corse veloci nella pista, l'aeroplano s'alza a un metro e mezzo dal suolo, poi a due, poi finalmente a tre. I voli ebbero una durata varia da 1 minuto a 2 e mezzo; l'ultimo giro, in cui l'aviatore volle tentare l'estremo sforzo, durò 3 minuti primi e 25 secondi.

Spesso il vento piegava l'apparecchio: comunque il pubblico lasciava Piazza d'Armi soddisfatto.

Chi confronti questo modesto esperimento con i voli degli aeroplani d'oggi, che sorvolano gli oceani a vertiginosa rapidità e con enormi carichi, stupisce dei progressi compiuti in pochi anni. Ciò che sembrava un giocattolo-rompicollo, è divenuto un apparecchio meraviglioso che sfida l'immensità degli spazi con sicurezza imperturbabile.

Nè questo miracolo dell'ingegno umano ha ancora detto la sua ultima parola. E' destinato a rendere immensi servizi all'umanità, sebbene si sia mutato durante la guerra in tremendo istrumento di distruzione e di morte.

Auguriamoci che, chiusa questa pagina dolorosa, nell'aeroplano gli uomini non abbiano altro da vedere che un mezzo di più intimo contatto e affratellamento tra i popoli, e che l'uso omicida fattone nel periodo bellico, resti soltanto un triste episodio della sua storia.

PEPPINO PARTINI

I SOGGIORNI ROMANI DI PAOLINA BUONAPARTE

La bella e capricciosa Paoletta acquistò il diritto alla cittadinanza romana quando Don Camillo Borghese principe di Sulmona, munito degli entusiastici consensi della madre, Donna Maria Anna Salviati (vedova da due anni), e del cardinal Consalvi, interprete dei sentimenti di Pio VII, la impalmò e se la condusse a Roma, nella sontuosa residenza avita, dove la suocera e tutto il parentado accolsero a braccia aperte la giovane sorella del grande Napoleone. Il quale, sostituendosi alla madre Letizia, che sulle figlie non possedette mai alcuna autorità, non mancò di mettere sott'occhio alla sposa tutti i doveri che le derivavano dal suo nuovo stato, ammonendola a distinguersi con la sua dolcezza, con la cortesia e con una estrema garbattezza verso le signore romane tra le quali andava a prender posto. « Si attende — scriveva il saggio fratello — più da voi che da ogni altra persona ». Che era quanto dire ch'ella dovesse essere la più eletta ambasciatrice della Francia nell'Urbe. Non disprezzar mai ciò che vedeva a Roma, non dir mai: questo a Parigi è migliore. Ma trovar tutto bello, adattarsi agli usi e ai gusti del paese, amare il marito e formare la felicità della sua nuova casa: « e soprattutto non siate — avvertiva — leggera e capricciosa. Avete 24 anni, adesso dovete essere matura e assennata ». La conosceva bene, Napoleone, la sorellina!

Gli sposi giunsero a Roma sul finir dell'autunno del 1803, scortati per tutto il viaggio sul territorio pontificio, dal confine toscano in poi, da picchetti di guardie d'onore mandati ad incontrarli. Il 13 dicembre Pio VII riceveva Paolina, alle sei di sera, nei suoi appartamenti privati, distinzione riservata alle regine e principesse di sangue reale. Partecipavano all'udienza il cardinale Fesch, zio della sposa e plenipotenziario della Francia a Roma, e la suocera. Il Pontefice donò all'ospite un magnifico rosario e un superbo cammeo.

Non piccola importanza ebbe l'arrivo della toletta della prin-

cipessa, giunta da Firenze qualche settimana più tardi. Fu necessario farne partecipe lo stesso monsignor Tesoriere Generale con la seguente nota: « Esiste nella Dogana di Terra una cassa con entro una Toletta diretta a S. A. d. Paolina Bonaparte Principessa Borghese, spedita dalla medesima da Firenze, dove ne faceva uso, per servirsene in Roma. Non può estrarsi dalla cassa la detta Toletta se prima non sia disfatta detta cassa, onde non si rompa, conforme è stato avvertito con la ingiunta lettera da Firenze. Viene pregata S. E. Rma Monsignor Tesoriere, perchè permetta, si trasporti in Casa Borghese la detta cassa per potersi aprire con tutta cautela » (1).

Se Paolina avesse posseduto due dita di buon senso, avrebbe potuto passare alla storia come la più idolatrata delle principesse romane, e con la bontà unita alla bellezza conquistarsi quella venerazione unanime che più tardi circondò come di un'aureola il biondo capo dell'inglese Guendalina Talbot, consorte del nepote di Don Camillo. Ma purtroppo anche il serto di principessa romana, per Paolina, fu un giocattolo di cui si stancò presto. Il ricordo della vita di piaceri condotta a Parigi costituiva tutta la sua nostalgia e risvegliava tutti i suoi mali, specialmente quella tal febbre periodica riportata da San Domingo che ad ogni poco esigeva cure di bagni e cambiamenti d'aria.

Dopo tre mesi, più o meno, di vita romana, già scriveva a Murat, in procinto di lasciar Milano per tornare a Parigi (lettera 29 febbraio 1804): « ... Avete detto addio alla bella Italia? Come lo bramerei anch'io di lasciarla un poco per rivedere tutta la mia famiglia e quella cara Francia alla quale si pensa senza volerlo! Non so, ma credo che l'aria di Roma non mi si confaccia. Sono sempre raffreddata » (2).

Altro che raffreddori! Non andò molto che « stupidamente », come scriveva suo marito al cavaliere Angiolini, disgraziato paraninfo del matrimonio (lettera 21 marzo 1804), si lasciò prender dalle mani una lettera che, dichiarava il principe, « avrei dato la vita per non averla trovata ». E pazienza se avesse subito confessato la sua colpa: « per lo meno ciò avrebbe tutto cancellato », ma sembra tenesse un contegno esasperante.

(1) Arch. Borghese, N. 7455, minute di lettere ecc., anno 1804.

(2) J. KÜHN, *Pauline Bonaparte*, Parigi 1937, p. 87. Ivi, pp. 85 e 89, anche le due lettere di Napoleone, 11 novembre 1803 e 6 aprile 1804.

Informato Napoleone dei dispiaceri del cognato, scrisse una lettera di fiera rampogna alla sorella, rinnovando in forma più imperiosa i suoi ammonimenti e minacciandola di interdirla il ritorno in Francia. Ma poteva prendere qualche cosa sul serio, Paoletta?

Frattanto Antonio Canova aveva messo mano a modellare in gesso la statua della nuova dea. L'artefice dichiarò di averle proposto di raffigurarla sotto le sembianze della casta Diana, ma essa preferì le insegne di Venere vincitrice, e la prima insegna, si capisce, era quella esposizione dei pregi di natura di cui Venere fu ritenuta la più prodiga.

Il modello in gesso venne terminato assai rapidamente, ma l'esecuzione in marmo richiese cinque anni, all'incirca, di tempo, come attesta il mandato di pagamento che il principe Borghese spedì da Torino, il cui tenore non ci sembra sia mai stato reso pubblico. Eccolo:

«Mandato — 15 maggio 1809. — Il Sig. Domenico Agabiti pagherà all'Ill.mo Sig. Cav. Antonio Canova scultore *scudi seimila* moneta quali gli facciamo pagare per il prezzo così convenuto della statua giacente in marmo rappresentante il ritratto di S. A. S. la Principessa Paolina Bonaparte nostra Consorte da rimettersi a noi in Torino, compreso il prezzo del *busto* rappresentante il medesimo ritratto di già spedito a Parigi in conformità della giustificazione in filza al N. 65. — Sc. 6000 » (1).

Ciò significa che la statua, Don Camillo la volle per sè, e la testa, copia o ripetizione di quella della statua, la fece spedire alla moglie che, già da lui separata, viveva a Parigi. E' da ritenere, sino a prova in contrario, che la testa ricordata nel documento sia quella oggi conservata nel Museo Napoleonico romano.

Fino dal giugno 1804 Paolina, col pretesto de' suoi mali, si fece condurre dal marito in Toscana (a Pisa, ai Bagni di Lucca, a Firenze ecc.) e non rivide Roma se non undici anni dopo, a mezzo ottobre 1815, quando, avuto il gradimento di Pio VII, trovò opportuno rifugiarsi nell'Urbe e tentare di ripigliare nell'aristocrazia romana quel posto che tanto sdegnosamente aveva abbandonato appena a

(1) Copia del documento nel Museo Napoleonico romano, sala VI. Per la spedizione dalla statua occorre una spesa di scudi 97,44.

sei mesi di distanza dal trionfale ingresso fattovi al braccio di Don Camillo.

Ma se per il passato era stata Paolina a non volerne sapere del legittimo consorte, ora fu questi a non volerne sapere di lei. Ella tuttavia non esitò a portare il piato al tribunale ecclesiastico, domandando la esecuzione del contratto matrimoniale e offrendosi di riunirsi al marito. Il tribunale sentenziò in suo favore nei rispetti del contratto, nè poteva fare diversamente, dato che contro l'attrice non erano state portate prove di indegnità. Don Camillo si sottomise alla sentenza, ma rifiutò recisamente la riunione, ed assegnò a Paolina un appartamento nel palazzo con un appannaggio di quattordicimila scudi annui (pari ai ventimila franchi del contratto), e le accordò pure l'uso della Villa Borghese in Roma e della Villa Mondragone a Frascati. Don Camillo abitava allora a Firenze, nel palazzo Salvati di via Ghibellina, consolato dalla « graziosa duchessa Lante della Rovere », della quale, senza badare a sacrifici, si sforzava di ricostituire almeno in parte il patrimonio, completamente oberato dalle passività.

Soddisfatta nella vanità e nell'interesse, Paolina non cercò altro, per il momento, e sebbene non fossero molte le signore romane che mantennero relazioni con lei, si dette a frequentare la società, a dare serate e soprattutto a farsi distinguere alla passeggiata nei pomeriggi, andando per la strada del Macao in tiro a quattro preceduta dal battistrada e da un cacciatore, e con un suo famoso domestico negro appollaiato di dietro.

Desiderosa di avere alla periferia di Roma una villa propria, acquistò quella Sciarra, tra Porta Salaria e Porta Pia, ribattezzandola col suo nome. Ne resta oggi il casino con un piccolo tratto del parco dal lato di via Piave. In una lettera diretta al marito, che Diego Angeli credette del 1824, ma che forse è del 1816, Paolina così parla dell'acquisto fatto: « La mia villa è situata precisamente di fronte al vicolo del macao e termina alla porta pia cosa veramente bella perchè si gode la passeggiata (sic) di ottobre e di primavera » (1). Nella stessa lettera ringraziava Don Camillo per il bagno e per altri lavori

(1) D. ANGELI, *I Bonaparte a Roma*, Milano (1938), p. 119 s. L'autore non cita la fonte donde proviene la lettera.

fatti fare nel suo appartamento, e per « una sonetta » (francesismo per campanello) fatta mettere per comodo di lei ai cancelli di Villa Borghese, che ella soleva attraversare con la carrozza per recarsi dalla villa al palazzo e viceversa, e aggiungeva: « perchè anno (sic) bello dire: la vostra villa è la più bella di Roma e tutti li stranieri di buon gusto trovano così... ».

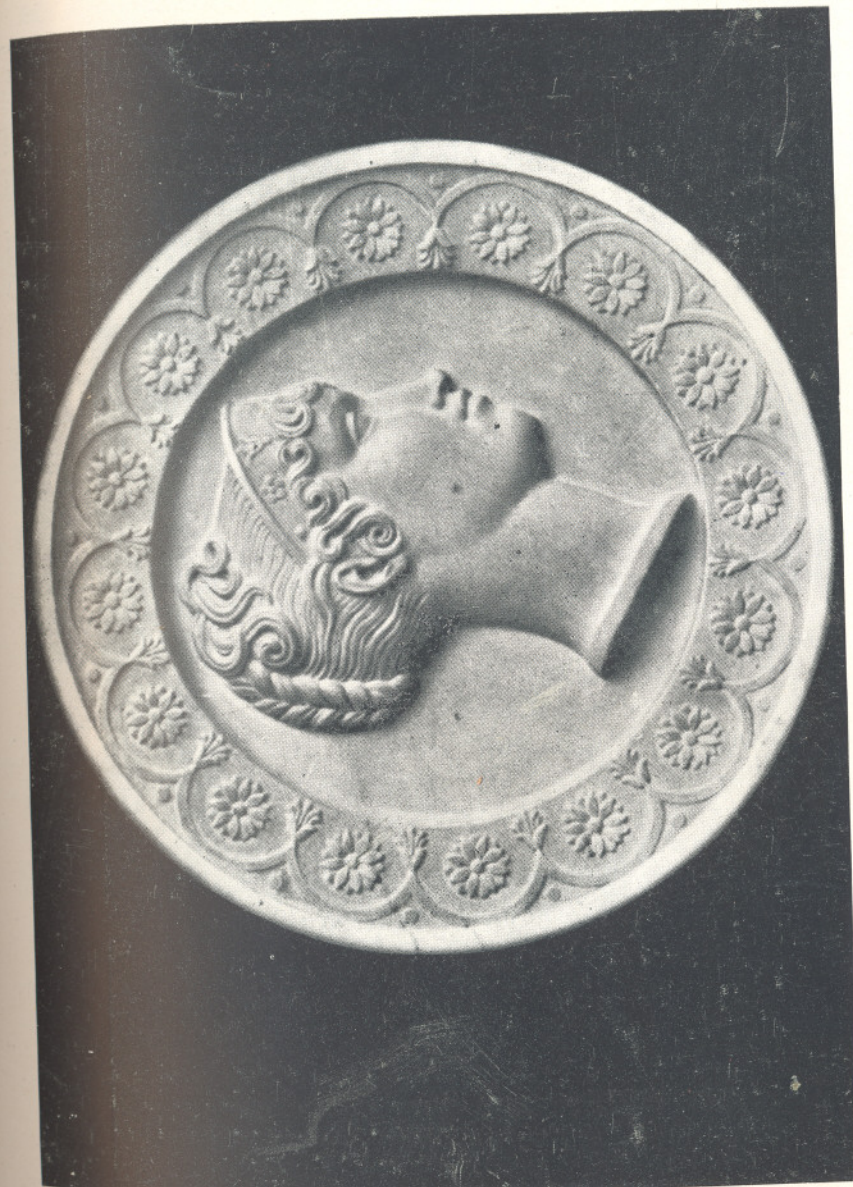
Del medesimo periodo è l'altra lettera (22 gennaio 1817) fatta conoscere parecchi anni fa da Ugo Ojetti. Essa riguarda la statua, della quale parla come appresso: « Camillo, con la partenza del generale Matieu non lascio di darvi le mie nuove di salute mia. Spero che voi state bene. In questa occasione voglio pregarvi di un piacere, ed è che sapendo che accordate a qualche persona di vedere il mio ritratto in marmo, amerei che questo non si facesse atteso la nudità che tiene un poco all'indecenza. Questo non fu fatto che per solo vostro piacere. Subito che questo più non esiste, è bene che resti nascosto agli occhi di tutti e alla dimenticanza. I miei complimenti a tutti i parenti, e voi, Camillo, qualche volta ricordatevi della vostra affezionatissima Paulina B. » (1).

E' un documento interessantissimo e che varrebbe la pena di una pagina almeno di commento, ma ci porterebbe troppo in lungo.

Sembra che Paolina abbia passato a Roma tutto il 1816 e l'inverno almeno del 1817 ininterrottamente. Memorabili i suoi amoreggiamenti con gentiluomini inglesi, e memorabile la esposizione dei suoi mirabili piedi fatta a due dame, la principessa Ruspoli e la signora di Hocheneck, in un meriggio, nel suo grazioso spogliatoio, mostrando, dal canapé o letto di riposo su cui stava mollemente adagiata, come ci si poteva far curare e profumare le estremità inferiori, quando si avevano così belle, dal più affascinante dei paggi, acconciato, perchè tutto fosse in carattere col romanticismo della padrona, in costume medievale.

Chi volesse farsi un'idea dei piedini di Paolina, vada ad ammirarne le pannelle di velluto nero con ricami d'oro e *pompons* di

• (1) Nel *Corriere della Sera*, 1° dicembre 1922, « Cose viste ». Neppure Ojetti ci comunicò la provenienza della lettera da lui pubblicata, ma v'ha luogo a credere che la trovasse in una collezione di documenti usciti dall'Archivio Borghese e pervenuti nelle mani di un professionista fiorentino.



PAOLINA BUONAPARTE
(medaglione in marmo di Lorenzo Bertolini - Roma, Museo Napoleonico)

d'oro effettive a monsignor Bartolucci avvocato fiscale generale concistoriale « tanto per il ricupero di Lucedio, che per la seguita amichevole transazione colla Principessa » sua moglie (1).

1819, 26 settembre — Giovedì sera (22 settembre) « verso la notte, giunse felicemente per la via di mare da Livorno a Fiumicino la Signora Principessa, e da Fiumicino a Roma in legno. Essa andò ad alloggiare alla di Lei villa a Porta Pia ». Sembrava però che non stesse troppo bene e che la cura dei Bagni di Lucca non le avesse recato vantaggio. Aveva compiuto il viaggio molto velocemente, cioè in meno di ventiquattr'ore. Del cattivo stato di salute della principessa s'incolpava un medico inglese. Ogni giorno essa aveva un po' di febbre. Il medico Lupi la sconsigliava di restare nella villa di Porta Pia, suggerendole di risiedere nel palazzo o a Mondragone. Dato il tempo piovoso, non si sapeva quando sarebbe partita per Frascati.

1819, 27 settembre — Nella notte tra il sabato e la domenica (25-26) Paolina fu molto inquieta, « per cui dopo le cinque italiane (dopo la mezzanotte) si mandò a prendere il medico, il chirurgo, il mastro di casa e tutti gli inservienti che abitano nell'interno della città, e passarono tutta la notte in piedi alla Villa Sciarra ». Anche la notte seguente passò similmente e solo in seguito a un bagno preso dopo la mezzanotte l'inferma si calmò. Il Lupi era preoccupato e attribuiva tutto il peggioramento alla cura Browniana fatta fare a Paolina dal medico inglese. Da Lucca intanto erano giunti i bagagli scortati dai domestici Charpentier, moglie e marito.

1819, 30 settembre — Migliorata di salute, Paolina aveva deciso di recarsi a Frascati e già aveva spedito qualche domestico, ma poi sospese la partenza. Dal suo procuratore non erano ancora stati incassati gli assegni dovuti per settembre e ottobre.

1820, 26 giugno — Paolina ha soggiornato qualche tempo a Palo, ma ora n'è tornata. Si è inquietata perchè tra due suoi familiari, il cavalier d'Hautmenil e madama Bocaut, è sorta l'idea di

(1) Il Bartolucci morì il 2 aprile 1820. Dandone notizia, il Gozani scriveva al Principe (6 aprile): « Pasquino si diverte sulle mancanze di Bartolucci e mi dicono che siano comparsi varii affissi. Fra gli altri il seguente: *E' morto il necessario, povero tafanario* ».

sposarsi. Voleva licenziarli, ma poi ha permesso che il matrimonio avesse luogo a Villa Paolina.

1820, 3 luglio — Il matrimonio è stato effettuato. « Si vuole che questa circostanza — scrive il Gozani — potrà far perdere quell'amor di suocera che godeva al sommo grado presso la Signora Principessa quella certa Nanetta moglie di Serafino Posi e sorella del licenziato Charpentier, a cui si attribuiscono tutti i maneggi, ed i disegni che nascono sì sovente nell'interno della famiglia, ecc. ». Pettegolezzi in cui entra anche una cameriera. Paolina sta meglio e lo stesso giorno (2 luglio) si è recata ad Albano (forse dalla madre).

1823, 12 giugno — La principessa ha nuovamente intentato lite al marito, pretendendo, come sembra, il rendiconto, specie per le rendite del ducato di Guastalla, per il tempo in cui visse con lui. Pendenti gli atti, il suo intendente non ritira gli assegni mensili. L'avvocato Tarecchi è incaricato della difesa del principe.

1824, 15 gennaio — Scrive il Gozani: « Martedì (13) ebbi il congresso da Tarecchi cogli altri avvocati, e si concertò in esso il modo da estendersi la nota dichiarazione a termini dei rilievi fatti dall'A. V. nella di lei risposta al primo foglio di detti Signori avvocati, cioè che, non intendendo di far causa rapporto alla pretesa separazione qualora possi essere in urto colle leggi della chiesa, e malgrado la condotta, i fatti, e tuttociò che è successo, e che si addurrà in difesa di V. A., nella causa contro la Signora Principessa (1), per cui dal canto suo non si contrasta in verun modo la riunione colla moglie qualora così ad essa piaccia, ed alla quale esibisce coabitazione e trattamento corrispettivo al grado ed al rango di Principessa Borghese presso di V. A. che non si opporrà neppure qualora piaccia alla Principessa di continuare il metodo di vita separata, come finora ha la medesima voluto soltanto, ma che in questo caso intende che abbia a restar ferma in tutte le sue parti la convenzione delli 25 giugno 1816 ». Fra non molto tutta la « traccia » della dichiarazione sarebbe stata spedita al principe e rimessa quindi all'avvocato Armellini, affinché questi estendesse « il noto scritto infor-

(1) Il seguito della lettera manca di sintassi, il che accadeva spesso al Gozani.

mativo in italiano a maggior appagamento di tutti quelli che vorranno, con animo imparziale, portare il loro giudizio a seconda della verità dei fatti e di tutto il successo». Intanto la principessa stava domandando conto agli eredi di Serafino Posi (già suo uomo d'affari) de' propri interessi e andava riscontrando l'esistenza di tutti « gli effetti di sua spettanza a lui consegnati nel tempo che stava al di lei servizio ». Il Gozani concludeva: « Qui si vive di continuo alla francese, ossia sempre *en arrière pensée* ».

1824, 1° maggio — La principessa ha mandato al Gozani un nuovo suo biglietto con una carta di osservazioni, « per il caso che V. A. si determini a farle rinnovare il mobiglio del di lei appartamento in Roma ». Il Gozani rispose che, non potendo gradire il principe una tal via indiretta di fargli pervenire le richieste ch'essa aveva da fargli, non poteva spedire la carta ricevuta. Madama d'Hautmenil replicò a nome della principessa che il Gozani non aveva capito, avendo ella voluto solo mandargli quegli appunti per il caso che il principe si fosse risoluto a cambiare il mobilio. L'« effetto era il medesimo », commentava il Gozani. Nel biglietto della principessa era detto che i « suoi cardinali » (cioè quelli che l'appoggiavano, come sembra, in Rota) erano rimasti sorpresi di vederla in un alloggio « così a contatto colla sala de' suoi familiari ».

In sostanza era chiaro che Paolina non intendeva continuare nella lite e che il « Sinedrio di famiglia » tentava piuttosto di metter tutto in tacere. « Dicono essi (informava il Gozani, riferendosi ai parenti e difensori di Paolina in Rota), è vero, che la Principessa ha procurato dei vantaggi al Principe, segnatamente nella vendita delle statue, per cui esso dovrebbe esserle più grato, e la Principessa potrebbe pretendere almeno ad un assegnamento di 20/m scudi annui, così dice l'eminentissimo Fesch, ma essendoci una convenzione di mezzo non sta bene di retrocedere dal già concluso ». Il Gozani concludeva che gli avversari non facevano che chiacchiere, mentre capivano benissimo in quali acque si trovavano, onde avrebbero voluto, in qualche modo, « far le anguille, per ritornare addietro ». Intanto Paolina mandava all'intendente il suo nuovo amministratore, certo Turchi, esattore dell'ospedale di S. Spirito, con la quietanza del solito assegno di scudi 1166,66 1/2, che fu regolarmente pagato.

Lo stesso giorno, 1° maggio, Paolina dà disposizioni per andare alla villa. Dalle sue camere è visto uscire « un gran canestrone di comestibili portato da due facchini con stanga, ed accompagnato dal nuovo cuoco ed altro garzone della cucina ». Si crede sia il suo pranzo. Ma siccome per il giorno seguente ha indetto una serata con ballo a palazzo, non si capisce perchè vada in villa il giorno prima.

Da altre notizie si sapeva che ben presto Paolina sarebbe partita. Intanto qualche giorno addietro, il 29 aprile, tornando di sera al palazzo, aveva trovato una tragedia. Due servitori, un lucchese e un piemontese, erano venuti a rissa e il primo aveva conciato in malo modo il secondo, rompendogli la testa con una colonnetta di marmo e tirandogli anche un colpo di pistola. Il ferito andò all'ospedale e il feritore fu licenziato.

1824, 19 agosto — La lite non è ancora abbandonata. Don Camillo va ricercando i decreti relativi alla lettera 1° marzo 1809 di Napoleone alla sorella e altri documenti per dimostrare il poco o punto guadagno ritratto dai beni di Guastalla, che secondo la « grande eresia » della parte avversa sarebbe stata una delle due maggiori sorgenti di guadagno. In tutto furono « 45569 franchi e dieci centesimi sui cento mille fissati, che sono stati incassati a Torino nel 1808 dei beni allodiali di questo Ducato; non si è più esatto un baiocco dopo il suddetto anno », assicura il Gozani. Venduto poi il ducato al Regno d'Italia, i sei milioni di compenso furono iscritti a favore di Paolina, che ebbe perciò una rendita di 200.000 franchi sul Gran Libro del debito pubblico e il resto sopra le saline del Reno e in aumento della dotazione dal 1° marzo 1809 » (1).

1824, 2 settembre — Di Paolina, il Gozani informa: « Non so se l'Inglese attuale faccia dimenticare il Duca d'Hamilton figliastro della Duchessa di Devonshire, il quale s'occupò molto nel passato

(1) Secondo il Kühn, le due liste civili dei coniugi Borghese furono stabilite come appresso: a Paolina, fra le terre del gran ducato di Berg (fr. 300.000), dell'Est-Frise (150.000), della contea di Hanau (200.000), di Vestfalia (150.000), il Gran Libro (200.000) e i beni allodiali dal ducato di Guastalla, più le saline di Kreuznach (180.000), un'annua rendita di 1.800.000 franchi; a Don Camillo, fra Lucedio (150.000), le saline (75.000), il Gran Libro (300.000), il governatorato del Piemonte (300.000) e la rendita romana (275.000), 1.100.000 franchi.

inverno persino a fare il concambio del rispettivo busto in marmo che si scolpirono dallo scalpello inglese di Cramer in Roma ».

1824, 16, 21, 28 settembre — Paolina desidera rinunciare alla lite, ma gli avvocati di Don Camillo esigono una rinuncia nelle forme legali. Intanto, per mezzo del Consalvi, del cardinale Spina, dell'avvocato Matteucci e del principe Girolamo (l'ex-re di Vestfalia), insiste per il rinnovo del mobilio al palazzo e per l'uso di uno dei casini di Villa Borghese per riposarsi. Gozani propone di accordarle quello dell'orologio.

1824, 30 settembre — Paolina è partita e non ha intenzione di tornare per l'inverno. L'avvocato Vannutelli, a nome suo, ha dato ordine d'incassare « tutta la sua biancheria migliore, e di non lasciare addietro che i puri stracci ».

1824, 14 dicembre — Gozani scrive a Don Camillo: « Dalla di Lei veneratissima dell'11 corrente rilevo la notizia ufficiale che si compiace di darmi dell'arrivo della signora in Pisa per la strada di Migliarino in portantina colla carrozza dietro che poi l'accolse, suppongo, in vicinanza della città. Simil treno usò parimenti in Roma allorchè andava e ritornava da Palo nella primavera, con due o tre scudieri d'intorno che coll'ombrellino a vicenda gli (sic) paravano i raggi del sole ».

1824, 16 dicembre — « La Signora Principessa fa eseguire attualmente gli ultimi spogli della sua guardaroba, e di tutto ciò che le possa spettare di corredo femminile o di usuale interno servizio di casa. Furono ieri l'altro trasportati dal Palazzo presso la di lei sartrice cappelli, cappellini, vesti ed altri oggetti di simil genere per essere venduti al maggiore o minor offerente, secondo chi sarà l'acquistatore, per cui l'appartamento del Palazzo è diventato la casa disabitata ».

Povera Paolina! La sua vita era ormai al tramonto. Eppure appena dall'agosto era stata abbandonata dall'ultima sua fiamma, il maestro Pacini, al quale aveva donato una ciocca di capelli di Napoleone in un medaglione cerchiato d'oro che oggi si trova al Museo Napoleonico di Roma.

Nel 1825 si riuniva a Firenze col marito, e il 9 giugno dello stesso anno, pacificata con tutti, riconciliata con la Chiesa, pietosa-

mente assistita dal consorte, a quarantacinque anni, nella villa Strozzi a Montughi chiudeva gli occhi per sempre.

Non si pacificarono però i parenti di lei, assetati di denaro, e ripresero per proprio conto la lite detta del lucro dotale. Ma il generoso principe romano la troncò, pagando ai Buonaparte la bella somma di quattrocentomila scudi, e così finalmente fu resa la pace anche alla memoria della defunta.

Quanti ricordi di Paolina Buonaparte a Roma! Nelle sale del palazzo Borghese, dov'è il suo ritratto a figura intera dipinto da Francesco Giuseppe Kinson; nel Museo di Villa Borghese, con la celeberrima statua che un tempo i forestieri bramavano ammirare di sera, al lume delle torce o dei candelabri; nella villa intitolata al suo nome, in parte, come dicemmo, conservata; nel Museo Napoleonico, dove, oltre la miniatura del primo salone, tutta la sesta sala le è dedicata. Quivi l'altro ritratto a tre quarti della figura dello stesso pittore citato, il medaglione marmoreo di Lorenzo Bartolini, il gesso del seno, le babbucce, qualche autografo, qualche capo di finissima biancheria da letto e da tavola, fregiata della sua cifra, il sunto del suo testamento compilato dal notaio fiorentino il giorno stesso della sua morte, lo specchio di acagiù che dopo aver riflettuto la sua immagine fu da lei donato alla nepote Carlotta figlia di re Giuseppe per il suo matrimonio.

E soprattutto è contemplando il canapè o letto di riposo collocato sotto i suoi ritratti in tela e in marmo, e quel cuscino sfilacciato e cifrato, che i visitatori si chiedono, meditabondi: proprio qui sopra la bellissima donna avrà disteso la impareggiabile persona?

Gli oggetti sono inesorabilmente muti, ma l'ombra che ci sembra vedere risorgere con essi e presso ad essi, conserva ancora una veste materiale nella oscura cripta della Cappella Borghesiana a Santa Maria Maggiore, dove, nel proprio feretro, si dice che le sembianze mortali di Paolina e i suoi ultimi indumenti mostrino oggi pure qualche reale consistenza.

Dopo centovent'anni, non tutto dunque è distrutto di quella forma femminile che destò tanta ammirazione a' suoi tempi.

PIO PECCHIAI

ORE CALLE

*Un fossaccio d'acqua gialla
nun s'increspa d'un capello;
tra l'erbacce e er villutello
'na ranocchia zompa a galla.*

*Cra-cra-cra!... Che stonatura
ner silenzio! E che stracchezza!
Cerchi attorno la carezza
d'un tantino d'aria pura;*

*ma sbadiji inutirmente
come un pesce ne la rete...
Dio che callo! Dio che sete!
E che sole prepotente!...*

*Fruuu!... Ched'è?... Quarcosa in cima
a quell'arberi s'è smossa.
Quela foja mezza rossa
nun è più quella de prima.*

*E' più verde e trema adacio
come avesse li gricciori.
E' arivato da de fori
quarchiduno a daje un bacio.*

*E' arivato er ponentino.
Se respiral... Sopra un ramo,
tra le fronne, c'è un ricamo
fatto a forma de cestino.*

*Vòto? No. Tra la verdura
quattro colli spennacchiati,
quattro becchi spalancati
stanno a beve la frescura;*

*mentre attacca la cagnara
de li grilli canterini,
e s'accenneno lumini
ne la notte ancora chiara.*

ARTURO MURATORI



(Orazio Amato)

LA VILLA LANCELOTTI GIÀ GANGALANDI SULLA VIA SALARIA

Come ogni via consolare, così anche la Salaria, nel suo primo tratto extra urbano, fu particolarmente occupata nell'età antica da «suburbana», o luoghi di temporanea dimora, in gran parte forniti delle consuete tombe, le cui memorie, per la più parte distrutte quando sul cadere del secolo XVI servirono per la fabbrica del Laterano, sono tornate e ritornano ancor oggi alla luce.

A contrasto, diremmo quasi, a queste visioni di mestizia, l'epoca moderna vide sorgere lungo la Salaria opulente ville patrizie, che fondendo in sé il nuovo e l'antico, la natura e l'arte, la delizia della villa e la solennità del palazzo cittadino, ci rappresentano ancora, in un'armonia perfetta, il fasto del Settecento romano.

Molte di queste ville sono purtroppo, da tempo, scomparse: sopra di esse è stato tracciato senza pietà il piano regolatore di espansione della Città ed oggi — e nemmeno di tutte — solo pochi relitti di verde — vecchi alberi secolari — ed architetture sbocconcellate sono rimasti qua e là a ricordarcele.

Precisamente all'altezza dell'ingresso di Villa Savoia, un vecchio rustico muro strozza improvviso la strada — che in quel punto conserva ancora l'aspetto suburbano della Roma settecentesca. E' il recinto di quella che fu, o meglio di quello che resta della Villa dei conti Gangalandi, oggi proprietà del principe don Pietro Lancellotti, della quale intendiamo appunto parlare per rievocarne e per molti rivelarne le recondite bellezze, che hanno valso fino ad oggi a salvarla dal piccone demolitore.

Sedici anni fa, su «Il Messaggero» del 28 gennaio 1930, levò la sua autorevole voce Carlo Montani in pro della nostra villa e fu forse per merito suo che l'allargamento della via Salaria fu arrestato al punto attuale.

Adesso, al centro dell'antica proprietà patrizia, c'è piazza Verbano: il magnifico viale di lecci, costituenti la parte centrale della via Chiana, faceva pure parte della Villa Gangalandi. Pochi lustri addietro — ricordava il Montani — era colà tutta una valletta chiomata di lecci, di platani e di cipressi, un groviglio di mortelle secolari tracciate ad incorniciare l'erba tenera dei praticelli e l'insalatina fresca degli orti, che si impennacchiavano a festa ai primi di marzo, coi rami fioriti dei mandorli, dei peschi e dei ciliegi.

Qualche patrizio togato e senza testa, qualche matrona opulenta ma senza naso, si godevano nel loro marmo macchiato di vellutello la pace agreste del luogo, appena screziata dal timido chioccolio delle fontane e dei ninfèi; ma ai primi calori estivi gli antichi proprietari lasciavano le loro austere e buie dimore cittadine per far comprendere quasi alle statue della «vigna» sulla Salaria che i padroni erano loro e qui venivano a dimorarvi in letizia, amanti della quiete dei campi, della tranquillità idilliaca della campagna, e della poesia che scaturisce inimitabile dalle zolle cosparse di messi, dai vigneti e dagli orti pingui.

La villa, come da notizie desunte direttamente dall'archivio Lancellotti, fu venduta, con istromento 12 maggio 1710, da Francesco Paolucci per scudi 4500 al conte Fortunato Gangalandi, il quale a sua volta ingrandì la tenuta acquistando dagli eredi di Ferdinando Alessandro Minucci — defunto il 14 luglio 1737 — per scudi 3100 (istromento 16 febbraio 1738 per atti Ridolfi, segretario di Camera) il terreno attiguo verso Ponte Salario, già di Maria Enriques, Filippo e Giovanna del Gama (atto di Ludovico Ricci, notaro del Consolato, per scudi 2000).

Morto il conte Fortunato il 6 febbraio 1738 — i Gangalandi sono sepolti a S. Lorenzo in Lucina e la lapide tombale si legge in terra davanti alla seconda cappella di destra — la villa passò al di lui figlio Domenico; da questi (defunto il 17 novembre 1764) al conte Fausto Dandi dei conti Gangalandi e, alla di lui morte (11 luglio 1806), al fratello Fortunato, nominato erede universale con testamento del 15 marzo 1806.

Con testamento del 19 novembre 1813, aperto e pubblicato per atti del Damiani il 21 agosto 1817, giorno della sua morte, il conte

Fortunato lasciò erede universale il nepote conte Filippo Della Porta, primogenito della sorella Clementina, che ebbe la villa con strettissimo vincolo di fidecommissio progressivo da primogenito in primogenito della sua linea primogeniale e con la formale inibizione di poter alienare o comunque modificare tale eredità. «Proibisco al sud.º sig. Conte Filippo, ed a tutti l'altri in infinitum, — lasciò scritto il Gangalandi nel proprio testamento — qualunque, abbenchè minima detrazione, sotto qualsiasi pretesto, o quesito colore, perchè voglio, ordino, e comando che la mia Eredità si conservi sempre intatta, e nella sua integrità, perchè così a me pare, e piace di disporre del mio »...

Fu forse in ossequio a così imperioso desiderio che la villa, pur mutilata nei successivi espropri di piano regolatore, è pervenuta sino a noi nella sua integrità, monumento unico forse, più che raro, di un'epoca ormai scomparsa, gioiello disperso fino a pochi anni addietro tra i prati ed i vigneti di questo paesaggio che si protende verso i colli della Sabina.

Dai Della Porta la villa pervenne ai principi Massimo e, quindi, divenne dei Lancellotti, allorchè l'onore di perpetuare la stirpe estinta e il nome di quest'ultima antica prosapia romana venne assunto da don Filippo Massimiliano dei Principi Massimo con *decreto* di Pio IX del 17 gennaio 1865.

La casa campestre che, salva dal piccone, è rimasta ancor dritta all'incrocio della Salaria col viale che fronteggia Villa Savoia e scende a piazza Verbano, è l'ultima superstite dei quattro corpi di fabbricato fatti costruire dai Gangalandi nel loro predio. V'erano in questa località tre « casini » con una chiesuola pubblica annessa ad uno di essi ed una stalla capace di dieci cavalli. Tutto è andato distrutto nell'infelice allargamento della Salaria, che un architetto di poche risorse ha voluto effettuare radendo al suolo quanto s'incontrava sul lato destro di essa. Anche la chiesuola è stata così inconsultamente demolita nell'aprile 1932.

Era a figura ovale con la facciata sulla pubblica via ornata di buona architettura, costruita interamente a volta, con coretto e

guarnita di stucchi. Presso la chiesa era la sagrestia con due altre stanze terrene. Sotto l'altar maggiore era custodito il corpo di San Fortunato. Una iscrizione sulla porta ricordava che il tempietto era stato costruito nell'anno 1738 e dedicato alla Beata Vergine, a San



Giuseppe, San Francesco d'Assisi e San Filippo Neri e sorgeva sopra l'antico e avito predio di Trasone (*in antiquo et avito praedio S. Trasonis*) e sull'area del cimitero dei santi Saturnino e Sisino.

La cappella fu infatti fondata con istromento dell'11 settembre 1738 di notar Pietro Francesco Sfasciamonti da Fortunato Ganga-

landi, il quale assegnò ad essa vistosi fondi per la sua dotazione ipotecata sulla villa stessa. I successori Gangalandi costituirono poi, a loro volta, morendo, annue rendite per la celebrazione nella « chiesa della vigna » di S. Messe in loro suffragio.

* * *

Ed ora, varcato l'ingresso — un bel portale barocco chiuso da un doppio cancello di ferro — passiamo alla visita della villa.

Un breve spiazzo inghiaiato, recinto da vecchi muretti verdi di vellutello e da secolari mortelle accuratamente rasate, ci permette di dare uno sguardo alla casina rimasta attraverso i secoli nella sua integrità.

Tre piani: uno terreno e due superiori; architettura semplice del Settecento, senza alcun fastigio, ma purtuttavia elegante e nello stesso tempo rustica. Le finestre chiuse da persiane ancor verdi sembrano celare gelosamente l'eco sommesso della vita patriarcale, che il piccolo edificio accolse paternamente tra le sue mura.

Un cancelletto a doppia partita di ferro con architrave a ventaglio immette in un corridoio a volta chiuso, in fondo, da un altro cancello simile di « regresso » al minuscolo giardino, ultimo avanzo anch'esso di un labirinto di basse mortelle, rallegrato nel mezzo da una fontana a vasca ovale nel cui centro si erge una tazza baroccamente ornata, qui ricostruita, pur semplificata rispetto alla forma originaria, dalla demolita Villa Massimo alle Terme Diocleziane.

Le stanze del piano terreno sono occupate dai « servizi ». A sinistra una prima stanza « ad uso di credenza » — come la chiama una perizia di Giovanni Gabrielli, perito agrimensore, del 6 maggio 1818 — oggi ridotta a magazzino di statue e di busti, che un dì ornarono forse il vasto predio dei Gangalandi. Adiacente è la vasta cucina con l'ampio camino. In un canto, tolto d'opera, c'è ancora il complicato meccanismo del girarrosto con relativi pesi e contrappesi come l'orologio di una torre.

Di fronte si passa invece in un'anticamera ornata a fiori e rabeschi in comunicazione col salone da pranzo decorato a tempera con motivi architettonici e riproduzione di opere scultoree su fondi

d'aria aperta per aumentarne l'effetto d'ampiezza. Due porte, chiuse l'una sul viale dei bossi che scendeva al ninfeo e l'altra sul minuscolo giardinetto, permettono che l'ambiente si riempia di luce e di sole.

Oggi tutto il piano terreno è un po' mal ridotto: il pavimento è in aria per un restauro interrotto improvvisamente a causa del piccone ancora sospeso sulle sorti del fabbricato.

Ma è al primo piano, cui vi si ascende mediante una comoda scala di travertino, che il senso di intimità, diffuso in codesta superstite dimora, si fa più intenso. Invano si ricercerebbero spaziosi saloni: vi sono cinque piccole sale rimaste incontaminate con tutte le loro attrattive di accogliente comodità. Alle pareti grande dovizia di quadri d'autore ignoto: nature morte, battaglie, paesaggi, appesi entro cornici « di oro bono ». Dalle cimase dorate e sinuose pendono le tende di seta alle finestre, ancora in buono stato di conservazione dopo due secoli di servizio. Al loro posto i mobili dell'epoca, semplici ed eleganti consolle con sopra ninnoli, candelieri e tipiche campane di vetro, che servirono da portaparrucche, sedie di damasco accuratamente conservate sotto le ricche camicie di « corame ». In un angolo l'inginocchiatoio di noce con comodi cuscini di velluto rosso e il Crocifisso d'avorio, dinanzi al quale la pia famiglia — piccolo mondo antico — recitava il Rosario sul calar del giorno.

Dal soffitto a travicelli, decorato a rosoni o a stampiglie, pendono ancora caratteristici lampioni con tanto d'olio e di lucignolo dell'epoca. Una spinetta pare chiusa sulle ultime note di una dolce elegia e un tavolinetto da giuoco ci riporta alle vicende delle lunghe partite ingaggiate per uccidere il tempo e preparare l'appetito da soddisfare nella vicina stanza da pranzo, succursale di quella a piano terreno, che il tempo piovoso poteva talvolta rendere meno gradita, mentre questa domina l'aperto orizzonte dei colli laziali.

In una stanza d'angolo, l'ultima a destra, è ancora la spalliera del talamo coniugale, di legno intagliato e dorato. Agli angoli della camera due cantoniere impellicciate, una per il lavamano e l'altra per il « comodo »; sopra ciascuna di esse la scansia con ancora allineati i libri rilegati in pergamena ed editi nella tipica grafia dell'epoca: poesie del Metastasio, libri di devozione...

Ai lati della spalliera del letto sono appesi due recipienti di vetro

ricoperti da custodie graziosamente ricamate: sono accessori di... intima necessità. Nelle altre stanze si vedono un curioso armadietto e dei tipici sgabelli, che, scoperchiati della tavola foderata di cuoio, rivelano la loro funzione di « cassette di comodo ». Particolare, se vogliamo, un po' prosaico, ma efficace per fissare l'impressione di una vita lontana e piena di intimità familiare, che si direbbe essersi fermata d'un colpo, come quella delle case di Pompei al momento della eruzione.

Ma le più belle gemme della villa, che nell'eventualità di una demolizione andrebbero forse irrimediabilmente perdute, sono gli affreschi, che decorano interamente la « sala nobile da ricevere » — così è denominata la stanza nella perizia dianzi citata — rappresentanti paesaggi laziali, alcuni dei quali fedelmente rievocati con precisione di particolari e con l'elegante meticolosità dell'arte settecentesca.

L'autore ne è ignoto, ma il principe don Pietro Lancellotti, eccellente intenditore d'arte, collezionista appassionato di quadri e mecenate anch'egli di artisti, li attribuisce al pittore romano Antonio Locatelli o Lucatelli, vissuto fra il 1660 e il 1741. Quattro tele esistenti nel palazzo Lancellotti ai Coronari, dipinte sicuramente da lui, confermano l'attribuzione: lo stesso tono largo, gli stessi paesaggi, le stesse figurine elegantemente disegnate, i fabbricati con gli identici motivi architettonici.

Il piano superiore è diviso in sette stanze dipinte a tempera, parte delle quali abitata dal vecchio custode della villa, che da oltre cinquant'anni trovasi alle dipendenze dei Principi; parte ridotta a magazzino di tele, stampe, mobili già situati al piano terreno prima dell'inizio dei lavori di restauro improvvisamente interrotti. In un canto i cristalli e le stoviglie dell'epoca allineati come se un domestico in livrea ed in parrucca dovesse riporli nelle credenze...

* * *

Quanto abbiamo esposto non ha forse dipinto sufficientemente tutta la poesia di questa oasi di pace giunta fino a noi nella sua prisca integrità.

Svanita l'eco dell'appello lanciato dall'indimenticato Montani, tor-

nerà forse il piccone ad alzarsi minaccioso su questo prezioso ricordo di un'epoca lontana. La via Salaria in quel punto è stretta com'era in origine e, poichè il transito lungo il suo tracciato primitivo aumenterà con la ripresa dei traffici e delle comunicazioni automobilistiche, si penserà di doverla allargare distruggendo la villa, che, coll'abbattimento di tutto il lato destro della via stessa, è venuta a trovarsi di colpo in mezzo alla strada. Volendo si sarebbe potuto fin da principio ovviare ad un simile problema deviando con una graziosa curva il tracciato della vecchia via consolare. Ormai la soluzione forse unica potrebbe trovarsi in una opportuna biforcazione della strada, che, conciliando le esigenze della modernità con quelle del rispetto e dell'amore alle cose belle del passato, permetterebbe la conservazione dell'edificio interessantissimo che don Pietro Lancellotti ha da tempo in animo di restaurare e restituire al pristino stato. Ora è da augurarsi che questo avanzo interessantissimo del secolo il cui fasto della vita esteriore esigeva il compenso periodico della dolce e serena pace campestre, non vada a far compagnia ai lecci venerandi che furono abbattuti per la superficie di un ettaro in una notte e che ben potrebbero oggi allietare ancora con la loro ombra discreta gli abitanti delle case stile Novecento, sorte sulle loro vaste radici. Bastava che le case fossero state costruite qualche metro più in là, ossia che gli edili capitolini avessero avuto qualche po' di cervello di più....

MARIO BOSI

(disegno di Antonio Mazzotta)



(Lucilio Cartocci)